

## **I TESTI POLEMICI DELLA RIVOLUZIONE CORSA: DALLA “GIUSTIFICAZIONE” AL “DISINGANNO”**

### **§ 1. Introduzione**

Per comprendere a fondo le ragioni del malessere dei corsi nei confronti della Madrepatria, occorre fare un salto in avanti nel tempo, rispetto alla fase iniziale della rivoluzione corsa, ed analizzare nel dettaglio le ragioni esposte in alcuni testi “giustificativi” della sollevazione. La necessità di questo *excursus* è posta inevitabilmente dalle argomentazioni portate avanti dal notabilato isolano nei confronti dell’amministrazione genovese, accusata di aver depredato la Corsica, di aver gestito in maniera pessima la giurisdizione isolana e di aver tarpato le ali alla classe dirigente corsa, priva di potere decisionale all’interno della struttura politica della Repubblica di Genova.

Nel 1758, dopo quasi trent’anni di ribellione alla Repubblica di Genova, venne pubblicato a Corte un libro in cui i corsi “giustificavano” i motivi della loro rivoluzione. Questo libro costituiva il punto d’arrivo d’una lunga discussione interna tra capi insorti ed ecclesiastici patrioti, quando ormai si stava evolvendo verso una fase conclusiva la lotta contro i genovesi. Ben presto la *Giustificazione*<sup>1</sup> divenne la base su cui si sviluppò la propaganda isolana agli inizi degli anni ‘60. Pier Maria Giustiniani, vescovo dapprima di Sagona, in Corsica, e poi di Ventimiglia, contrappose a questo libro una sua confutazione ispirata al principio “non essere mai lecito ribellarsi contro il proprio sovrano per qualunque motivo”<sup>2</sup>. Superbia aristocratica e volontà gerarchica ecclesiastica lo rendevano un rappresentante caratteristico dell’alto clero genovese. Dalla sua mano uscirono le *Riflessioni intorno ad un libro intitolato Giustificazione della rivoluzione di Corsica, e della ferma risoluzione presa da’ corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*. Cominciava quindi una lunga *querelle* sul diritto dei corsi di ribellarsi al sovrano legittimo, in caso di aperta ingiustizia. La presentazione della *Giustificazione* di Salvini era d’effetto:

*“Di tutti i popoli d’Europa gli isolani di Corsica sono i soli che siano nati per essere continuamente infelici. Si trascorrano tutti i secoli e si vedrà il dispotismo e l’anarchia opprimere a vicenda que’popoli sventurati”*<sup>3</sup>.

Non c’era più speranza ormai che nel senato genovese vi fosse “una mano maestra che abbia l’abilità di rimettere a sesto questa macchina scomposta”. In quegli anni, tuttavia la Corsica si era resa sempre più padrona della sua sorte:

*Sebbene gli affari de’corsi sieno ancora in una situazione molto incerta, sembra però che il loro destino tenda a fissarsi. Già cominciano a muoversi le ruote d’un nuovo sistema di libertà... Hanno già provato i genovesi quanto vaglia una spada in mano di chi ripete i diritti della sua patria*<sup>4</sup>.

Salvini cominciava con il guardare all’indietro, alla ricerca d’un passato che fosse d’ispirazione e d’aiuto alla solitaria ribellione degli isolani. Innanzi tutto dal mondo classico, dalla Grecia e da Roma: tutto il moto corso si riflette negli eroi dell’antichità. Paoli veniva paragonato a Pelopida, ad Epaminonda, a Trasibulo, dando un’immagine di sé così simile a quella di un eroe antico che proprio in questa luce verrà visto da Alfieri, Boswell e Symonds. Sotto questo classicismo si avverte la volontà di giustificare

---

<sup>1</sup> *Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*, Corte, 1758. Opera di Gregorio Salvini, era stata scritta su incitamento e approvata da Pasquale Paoli., che la fece inviare a suo padre Giacinto, Colonnello nell’esercito napoletano, e mostrata ad alcuni dei principali rappresentanti dell’emigrazione corsa a Napoli. Fr: PERELLI D., *Lettres de Pascal Paoli* in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 1884, vol. I, p. 121, lettera a Salvini, da Casinca, 22 giugno 1756. Genova sospettava che gli scritti in favore dei corsi fossero stati stampati a Napoli. Agostino Lomellini, inviato dalla Repubblica, chiese insistentemente a Tanucci di prendere delle misure in proposito e questi si mostrò disposto ad accontentarlo, pur spiegandogli che, col pretesto di stampare delle comparse conclusionali, venivano spesso pubblicati degli scritti fuori d’ogni controllo dei censori. Cfr. Archivio di Stato di Genova, *Lettere Ministri*, Napoli, mazzo 4, 1759-60.

<sup>2</sup> FONZI F., *Le relazioni fra Genova e Roma nel tempo di Clemente XIII*, in “Annuario italiano per l’età moderna e contemporanea”, vol. VIII, 1956, Roma, 1957, p. 213.

<sup>3</sup> Nel 1760 usciva, con l’indicazione del luogo di stampa di Corte, una *Memoire apologétique au sujet de la dernière revolution de l’isle de Corse*. Lo stesso anno venne pubblicato anche il testo Italiano *Memoria apologetica sull’ultima rivoluzione dell’isola di Corsica*. Entrambe queste edizioni furono in realtà riassunti dell’opera iniziale del Salvini.

<sup>4</sup> *Memoria apologetica sull’ultima rivoluzione dell’isola di Corsica. Tradotta dal francese. l’anno 1760*. Archivio di Stato di Genova, fondo *Archivio Segreto*, filza 2151.

una rivoluzione che dopo trent'anni era giunta ad una maturazione profonda e che cercava di ricollegarsi e rispecchiarsi in un passato universalmente accettato e ammirato. Per Paoli e per gli uomini della sua età la mitologia della Grecia e di Roma nasconde qualcosa di angoscioso per i corsi, l'assenza cioè di una storia propria, vicina e familiare, alla quale essi possano fare appello. Non che il passato corso non ricorra spesso, insistentemente, nei loro scritti. Anche il libro di Salvini è carico di questi ricordi ed il nome dello storico cinquecentesco Filippini ritorna continuamente nelle sue pagine. Tutta la polemica contro Genova è anche in lui, come nei precedenti pubblicisti corsi, un continuo disputare sulle origini e sulle forme prese dal dominio genovese nell'isola. Quel che manca tuttavia in questo materiale è una visione coerente, soddisfacente, del passato dell'isola. Guerre e ribellioni, eroismi e tradimenti, interventi stranieri e tirannie si susseguono senza che si stagli, al di là di tutte queste tragedie, un carattere permanente, una cultura, magari un mito che vada oltre i singoli episodi. O se un mito emerge da tanto sangue e da tanta miseria, è quello d'una decadenza nei secoli, destinata a fissarsi nella morte civile e politica dell'isola sotto il tirannico dominio genovese, tra la fine del Cinquecento e il principio del Settecento. Il passato, insomma, non dimostra la nascita e lo sviluppo d'una nazione corsa. Le rivolte indicano un fermento, non una politica di libertà, d'indipendenza: "La cultura è quella italiana, senza un apporto proprio, caratterizzante: non un'espressione in dialetto corso, sta in questa *Giustificazione* e praticamente inesistenti esse sono nelle lettere di Paoli. La scoperta delle tradizioni popolari, del mondo di vita e di espressione locali è ancora ben lontana. La rivoluzione di Paoli dovrà cadere e la Corsica essere attratta nel mondo francese perché si pensi ad un'originalità sul piano del folklore"<sup>5</sup>. Nazione, patria, libertà, – le tre parole chiave della rivoluzione corsa – echeggiano come un programma, come una speranza da realizzare nel futuro, attraverso la ribellione, attraverso la volontà d'indipendenza, partendo dall'umile suolo, dalla geografia, magari da una carta dell'isola, come appunto quella, splendida, che chiude questa *Giustificazione* di Salvini. Tuttavia, un punto di riferimento fondamentale per poter analizzare a fondo le radici storiche della nazione corsa, è per Salvini il rimpianto della nobiltà feudale dell'isola. Una delle accuse più gravi che Salvini, così come gli altri polemisti, rivolgevano al dominio genovese era di avere osteggiato e distrutto la classe nobiliare corsa. Ora che essa non esiste più, ora che Genova fa il possibile perché non possa riemergere e riaffermarsi di nuovo, insopportabile è la sensazione, la convinzione dei corsi di sentirsi indifesi, senza alcuna protezione. Proprio di questo argomento tratterà una delle parti più significative del *Progetto di costituzione per la Corsica*<sup>6</sup> di Rousseau; "come creare una nazione, una patria, senza simili capi naturalmente riconosciuti, senza una classe dirigente organicamente capace di legare una generazione all'altra, una parte dell'isola all'altra?". Certo, Salvini si esprime con parole diverse, più tradizionali, più legate al vocabolario feudale e nobiliare fino a lui tramandato. Ma quel che conta, al di là di ogni forma, è l'esigenza che anche in lui si esprime della necessità di una élite, senza la quale vana resta la volontà dei "padriotti". Anche per questo i corsi sono "li più infelici di tutti gli uomini". Genova si è mostrata tiranna proprio nella sua volontà:

*Di troncar la testa a tutti i papaveri di questo regno, vale a dire di annientar tutti i feudi, di spogliare tutti i feudatari di tutti i loro diritti, privilegi e prerogative, di abbattere le famiglie più cospicue di Corsica, di avvilire e confondere la nobiltà col popolo più minuto...* <sup>7</sup>.

Come non rievocare e rimpiangere "la floridissima nobiltà, luminosa e cospicua", che esistette nei secoli lontani? Essa godeva del "mero e misto impero *cum protestate gladii*", le sentenze da essa emanate erano inappellabili, alzava i suoi standardi accanto a quelli di Genova e con la Dominante stringeva alleanze e paci. Ora non restavano che scarse vestigia di tanta gloria:

*La Repubblica ha già conseguito il suo intento, i feudi sono la maggior parte distrutti e quelli che restano non hanno potere alcuno*<sup>8</sup>

<sup>5</sup> VENTURI F., *Settecento riformatore* cit., vol. V\*, pp. 7-8;

<sup>6</sup> "Questo è un punto su cui vedo che i corsi non hanno ancora le idee chiare. In tutte le memorie giustificative, nella loro protesta di Aix-la-Chapelle, si sono lamentati che i genovesi avevano avvilto, o piuttosto distrutto, la loro nobiltà. Era senza dubbio un motivo di risentimento, ma non una disgrazia; al contrario, è un vantaggio senza cui non avrebbero la possibilità di restar liberi". ROUSSEAU J.J., *Progetto di costituzione per la Corsica* cit., vol. III, p. 139.

<sup>7</sup> VENTURI F., *Settecento riformatore* cit. vol. V\*, pp. 8-9.

<sup>8</sup> *Giustificazione*, cit. ed. 1764, p.90.

Perfino i vecchi titoli e le vecchie scritture sono andate perdute, intenzionalmente distrutte:

*Fosse pure antico ed incontrastabile il possesso che i baroni godevano di dare a' loro sudditi le licenze dell'armi e della pesca ne' loro mari, della introduzione ed estrazione così de' viveri come delle merci de' loro stati, esigendone essi le gabelle, tutto è stato tolto e vietato; fosse pur sacro e inviolabile il diritto di giudicare nelle cause de' loro sudditi, i ministri di Genova ancor subalterni strapperanno lor di mano le cause ancor più minute, ancor di prima istanza e con prepotenza le tireranno al tribunale<sup>9</sup>*

Quando i nobili finivano in carcere, erano messi insieme “ai macellari”: le stesse “pene d'infamia” colpivano il nobile ed il plebeo. Poteva capitare loro perfino di essere condannati “al remo di una galera”<sup>10</sup>. Alle loro petizioni non rispondevano i governatori genovesi, ma i semplici “bargelli”. Non avevano più diritto a difendere il proprio onore, né potevano far nulla per perpetuare le loro famiglie, essendo nell'isola osteggiati in ogni modo, per i corsi, le primogeniture ed i fedecommissi. La Serenissima aveva fatto di tutto per lasciare cadere le famiglie nobili “nell'oscurità e nella miseria”. Ultima e finale offesa, Genova aveva vietato agli isolani l'uso stesso dei titoli nobiliari e di quelle parole di distinzione, come ad esempio di “Illustrissimo”, che in Italia si era soliti dare “A' più semplici cittadini”<sup>11</sup>. Anche i più poveri patrizi della Serenissima si fregiavano di simili titoli. Perché:

*La plebe de' nobili più pezzenti di Genova si trattano insieme coll'illustrissimo e lo negano a' nostri feudatari, rappresentanti e magistrati?*

Quanto al titolo di *magnifico*, del tutto interdetto ai corsi, esso era invece legittimo “per tanti nobili genovesi che non posseggono tanto terreno da seppellirvisi”<sup>12</sup>.

Quando, nel 1760, venne redatta una *Memoria tendente ad un accomodamento con Genova* (di autore ignoto) il primo articolo aveva affrontato il problema della nobiltà:

*Che nel regno si formi l'ordine della nobiltà... che tali nobili godano tutti quelli onori, preminenze, titoli, privilegi e distinzione che godono i nobili delle città subalterne di terraferma soggette alla Ser. ma Repubblica, con facoltà... di poter stabilire... l'ordine di primogenitura*<sup>13</sup>.

Quel che si andò sognando sempre più intensamente era insomma il ritorno d'una libera e potente nobiltà isolana. Questa tendenza alla trasformazione e alla lenta erosione dei poteri feudali che Genova aveva operato nell'isola, era conforme a quella degli altri Stati assolutistici, ma con metodi e risultati diversi. Infatti, in questo caso, la Corsica era soggetta ad una Repubblica aristocratica, non ad una monarchia che andava tramutando i nobili in sudditi ed ai quali lasciava comunque integri nel loro prestigio, non nel loro effettivo potere, le distinzioni, i privilegi e i titoli. La classe dirigente patrizia e le élites provinciali si sarebbero forse abituate a diventar suddite d'un monarca, ma non intendevano farsi avviliti da coloro che non potevano considerare come dei loro pari. Appena i corsi poterono riacquistare qualche ricchezza e qualche potere nella lunga pace del Seicento, quando nell'isola i “principali”, come li si chiamava, divennero capaci di qualche iniziativa economica, culturale e politica, cominciarono a guardare ai patrizi genovesi che li dominavano con un occhio maggiormente critico, inteso a soppesarne l'origine, l'effettivo potere, le ricchezze. Nel 1764 questo processo era ormai compiuto e il distacco, l'odio dei “principali” corsi verso i nobili genovesi aveva raggiunto livelli estremi. Odio e gelosia apparivano sempre insieme:

*Ora in tanta dovizia di titoli, diceva il Salvini, che i signori di Genova si sono ripartiti, perché non dare a'feudatari di Corsica, a'rappresentanti del regno, a'primi magistrati della città, un ossicello almeno da rosicare?*

---

<sup>9</sup> *Ibid.* pp. 138-39.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 141. Cfr. anche i *Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di settembre 1764* (conservati all'Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Corsica*, fasc. 9), dove, dopo aver ricordato un errore giudiziario, si concludeva: “Da ciò potrà maggiormente comprendere l'Europa quale fosse il governo de' genovesi in Corsica, che per salio condannavano alla galera i principali e più nobili di questo regno”.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 154.

<sup>12</sup> *Ibid.* p. 160, nota 15. Sull'esautoramento della nobiltà o dei principali della Corsica particolarmente importante l'articolo di POMPONI F., *Genes et la domestication des classes dominantes au temps de Sampiero*, in “*Etudes corses*”, anno I, 1973, n. I, p. 35.

<sup>13</sup> *Memoria di quello che conferirebbe al regno di Corsica per la di lui quiete, felicità e per lo stabilimento d'esso nella perpetua fedeltà del Serenissimo Governo*, Archivio di Stato di Napoli, *Esteri 537*, Nazione Corsa, 1736 ai 1773.

È proprio in questa luce che dobbiamo leggere il rimpianto per i signori isolani del Medioevo, liberi e orgogliosi: si trattava evidentemente di un lontano sogno di gloria, d'indipendenza, che poteva servire come arma polemica contro il governo genovese. Con quale diritto la classe mercantile della Repubblica osava paragonarsi ai feudatari corsi, dediti tutti alla guerra? Che diritto aveva la Serenissima d'opprimere i nobili dell'isola, d'agire come se fosse un sovrano, un re? Genova si era servita di ogni mezzo per portare avanti la sua politica umiliante: non aveva esitato a dar ansa alla ciurma d'insolentir contro i nobili affinché restino avviliti e con essa confusi<sup>14</sup>.

In altri punti della *Giustificazione* vengono narrati alcuni episodi della dura lotta tra la nobiltà isolana e i governatori genovesi. Celebre, ad esempio, il sopruso fatto a Giuseppe Gentili, un nobile di Nonza, nella zona di Capo Corso, che:

*Riceve uno schiaffo da un suo suddito (...) E pure il governatore, per quante rimostranze se gli facciano, non castiga l'offensore, non fa dar soddisfazione all'offeso, non pone rimedio all'affare; l'offeso, non potendo ottener giustizia dal governatore se la fa da sé stesso dando una stoccata al suo offensore; il governatore non è più allora indolente, processa il Gentili, ne ordina la carcerazione, fa saccheggiarli la casa, dà l'armi a nemici con facoltà d'ammazzarlo e lo perseguita in guisa che è costretto di esiliarsi dal regno<sup>15</sup>.*

In uno dei primi numeri della Gazzetta dei ribelli, i *Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1760*, vengono narrati altri soprusi da parte dei genovesi contro famiglie dell'aristocrazia corsa come gli Ansaldi o gli Strenna di Luri. Tuttavia dobbiamo notare che lo scoppio di passioni feudali all'interno di opere come la *Giustificazione* urtava contro la realtà effettiva, cioè contro l'assenza di ogni aristocrazia corsa. La colpa era dei genovesi, o comunque essi avevano accelerato questo processo, ma restava il fatto che nel momento in cui Paoli prese il potere nell'isola, la classe nobiliare era notevolmente diminuita e politicamente ininfluenza, mentre il notabilato stava acquistando sempre maggiore potere ed influenza, spesso a scapito delle comunità agro-pastorali dell'interno. È evidente, quindi, che negli alti e bassi della guerra quarantennale i miti aristocratici e feudali andarono chiarendosi come pallide illusioni di chi si sentiva discriminato dai genovesi, disprezzato, lasciato senza la possibilità di arricchire e di affermare il proprio diritto. La volontà aristocratica esprimeva l'aspirazione a trovare quelle garanzie e quegli sbocchi che la Serenissima negava a tutti gli isolani o dispensava solo a pochi di loro. La realtà quotidiana del governo di Genova consisteva in una vera e propria discriminazione dei corsi: le cariche politiche erano interdette agli isolani, e il servizio militare non garantiva possibilità di avanzamento. Perfino la Chiesa s'era piegata a discriminare i corsi: i vescovi dovevano essere genovesi, mentre ogni ostacolo era frapposto alla formazione del clero. Genova, insomma, finì con l'essere odiata tanto perché era una Repubblica aristocratica quanto perché era conservatrice, mancante d'iniziativa economica e politica. L'oppressione più pesante, infatti, non era quella originata dai privilegi dei nobili genovesi, ma quella economica. I corsi non potevano più ammettere d'essere sottoposti "ad una Repubblica che per la costituzione del suo governo e per la sua debolezza non può se non essere tiranna"<sup>16</sup>. Nella *Giustificazione* di Salvini si legge, infatti:

*A ben reggere i corsi – faceva dire alla Serenissima Repubblica – bisognava castrarli nella borsa<sup>17</sup>.*

Le accuse in questo caso si fanno più circostanziate e precise, riflettendo delusioni e dissapori lungamente covati nei villaggi e nelle famiglie dell'isola. "La rivolta della Corsica viene raffigurandosi come quella di gente legata ai campi, ai pascoli, in lotta contro cittadini che vivono di commercio e di traffici. La tensione tra il contado e la città dominante, tra le province e la capitale è presente in tutta l'Italia settecentesca, a Napoli, come a Firenze, a Roma, come a Venezia. Eredità del passato che ogni regione perpetua o risolve a modo suo, secondo il ritmo delle trasformazioni economiche e delle riforme politiche"<sup>18</sup>. In Corsica questa tensione è portata all'estremo dalla

---

<sup>14</sup> *Giustificazione* cit., ed. 1764, p. 165.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>16</sup> Sono parole tratte da una lettera a Clemente XIII, da Corte, 12 maggio 1760, firmata da Paoli, Barbagli, Casabianca ed altri membri del governo corso. Archivio Segreto Vaticano, *Nunziature*, Corsica, mazzo I.

<sup>17</sup> *Giustificazione*, cit., ed. 1764, p. 181.

<sup>18</sup> Cfr. VENTURI F., *Settecento riformatore*, vol. V\*, p. 14.

distanza sociale che divide i contendenti, patrizi, banchieri, mercanti, marinai gli uni, legati strettamente alla terra e ad un'economia di sussistenza gli altri. Perciò la tensione finì per sfociare in una ribellione indomabile, fino all'intervento dei francesi.

*Sì, monsignore, – proclama Salvini polemizzando contro il vescovo Giustiniani<sup>19</sup> – in Corsica vi son pecore e bovi perché vi sono pascoli per nutrire e campi da arare. Mal per voi che nulla di questo sia in Genova: tenetevi al mare, perché la terra fu per voi maledetta. Il popolo di Corsica è agricoltore, il popolo di Genova è facchino. Quale di questi mestieri vi par più onorato?*

L'insulto nasce spontaneo. Gli agricoltori e pastori

*Che voi tenete sì a vile, sono in verità più degni di stima de' vostri cicisbei genovesi, benché profumati e imbellettati.*

Solo le armi potevano decidere di un simile conflitto. E gli agricoltori e i pastori avevano già dimostrato "tante volte" di saper trionfare "de' vostri guerrieri di professione". Non era stata forse la Repubblica stessa ad impedire agli isolani ogni altro sbocco che non fosse il lavoro della terra?

*Volendo farsi un popolo di schiavi, si ha fatto un popolo di nemici più potenti di lei medesima.....mettendoli in disperazione li riduceva alla terribile necessità di scuotere il giogo della tirannia, poiché quello che cagiona le rivoluzioni... è la disperazione de' popoli maltrattati, l'asprezza e l'alterigia de' principi<sup>20</sup>.*

Le radici economiche della rivolta sono esaminate da Salvini con particolare accuratezza. Il quadro che egli traccia dei privilegi della metropoli e dell'immiserimento dell'isola, meriterebbe di essere accuratamente controllato e di essere messo a confronto con altre simili situazioni italiane. È probabile ne risulterebbe ancora una volta quanto inefficiente e pesante fosse il dominio di Genova. Certo, è un mito quello di Salvini che la sua patria fosse "paese fertile e dovizioso" e che la Repubblica avesse intenzionalmente "mantenuto la Corsica in povertà"<sup>21</sup>, ma effettiva era stata la volontà da lui denunciata della Serenissima Repubblica di stabilire e di mantenere dei compartimenti stagni tra le diverse parti dell'isola, impedendo la difficile formazione di un mercato per tutta la Corsica, come si sforzerà invece di fare Pasquale Paoli e come, più o meno rapidamente, andranno cercando di compiere in quegli stessi anni altri Stati italiani. Certamente Genova approfittò del proprio dominio politico per stabilire in Corsica un rapporto economico a lei favorevole. Né era davvero sola in Italia ad agire in questo modo. Se Salvini avesse alzato gli occhi oltre le coste della sua patria, avrebbe facilmente visto altri esempi d'una politica simile, ben più duri ed efficaci, in certi casi: il rapporto tra il Piemonte e la Sardegna, tra Napoli e la Sicilia avrebbero comunque potuto fornirgli gli esempi più ovvi. Egli ben conosceva e descriveva, per esperienza diretta, l'attrito, il conflitto che veniva a prodursi tra chi offriva e chi comprava granaglie, tra i coltivatori dell'entroterra ed i mercanti che dominavano i porti e i presidi. Anche in questo caso la debolezza dello stato e l'incontrastato potere dei singoli mercanti genovesi sul posto non faceva che rendere più aspro il contrasto. In Sardegna tutta la macchina per trarre grano dall'isola era istituita, controllata da funzionari di Torino e di Cagliari<sup>22</sup>. A Genova, a Bastia, a Bonifacio, ad Ajaccio, la mediazione statale mancava, o era inefficiente: il conflitto, il sopruso economico erano perciò tanto più risentiti. Lo sfruttamento dell'isola non avveniva attraverso un sistema di tasse particolarmente gravose: la Repubblica non possedeva gli strumenti per fare questo. La ribellione era precisamente cominciata il giorno in cui essa aveva tentato, piuttosto timidamente, di accrescere il carico fiscale dell'isola. Anche Salvini ammetteva che erano poche le 90.000 lire a cui ammontava ogni biennio l'attivo del bilancio a favore di Genova. I vantaggi che la Repubblica traeva dalla Corsica non derivavano sostanzialmente da questo cespite. Che vantaggi traeva quindi Genova dalla Corsica? A parte vantaggi di prestigio, la Serenissima prendeva:

*Olii, vini grani, orzi, legumi, castagne, salami, pesce, catrame ed altre merci, e tutto*

---

<sup>19</sup> Pier Maria Giustiniani, vescovo di Sagona e poi di Ventimiglia, contrappose al libro del Salvini una sua confutazione ispirata al principio. "non esser mai lecito ribellarsi contro il proprio sovrano per qualunque motivo". Aristocratica superbia ed ecclesiastica volontà gerarchica si mescolavano in lui facendone un rappresentante particolarmente caratteristico dell'alto clero della Serenissima Repubblica. Dalla sua penna uscirono la *Riflessioni intorno ad un libro intitolato Giustificazione della rivoluzione di Corsica, e della ferma risoluzione presa da' corsi di non sottomettersi più al dominio di Genova, 1760.*

<sup>20</sup> *Giustificazione*, p. 212.

<sup>21</sup> *Ibid.* p. 208.

<sup>22</sup> Cfr. SOTGIU D., *Storia della Sardegna Sabauda* cit., pp. 17-29.

*a vilissimo prezzo. In questo regno fanno tutto il traffico i suoi negozianti, in questo regno finalmente trovano tanti suoi gentiluomini e cittadini la loro sussistenza, ne' governi che loro dispensa* <sup>23</sup>.

I traffici commerciali erano basati sul privilegio. Erano i genovesi a fissare i prezzi e questi erano bassi proprio perché venivano stabiliti per tutti i prodotti sulla base dell'annata trascorsa, che per loro era stata economicamente favorevole. Quanto al grano, la dominante ne impediva una libera esportazione. Di conseguenza si abbassavano enormemente i prezzi delle vettovaglie.

*Sbucavano allora i mercanti di Genova e i torcimani de' ministri a farne la compra e a sprovvederne senza verun riguardo per il paese, il quale, a dispetto dell'abbondanza, ne restava in penuria e necessitando di denaro, vendeva anche il necessario per il suo sostentamento* <sup>24</sup>.

Genova aveva preso in passato alcune misure per lo sviluppo agricolo dell'isola, ma solo per poterla sfruttare nella maniera ad essa più vantaggiosa. Agli isolani toccava la fatica della coltivazione, ai genovesi il ricavato. I mezzi di carattere finanziario, i prestiti di cui la Dominante si era servita per questa sua politica non avevano fatto che inasprire la situazione. I prestiti erano a breve termine. Genova si era dimostrata incapace di attendere che maturassero i frutti dei suoi capitali.

*Per farne la restituzione non si accordava verun respiro da poter trafficare il grano... bisognava sborsarlo subito terminato il raccolto, vale a dire allorché i prezzi del grano sono nella maggiore scadenza; questo era un affogare i debitori, un costringerli a dare in pagamento, direm così, tutta la messe.*

Usura che gravava soprattutto sugli abbienti, che soli avevano possibilità di offrire un qualche pegno. Per loro l'impossibilità di rimborsare i prestiti significava "la desolazione delle loro case"<sup>25</sup>. Al privilegio economico si aggiungeva quello amministrativo: lo sfruttamento dell'isola avveniva pure attraverso i "nobili poveri"<sup>26</sup> là inviati come magistrati. Anche qui la debolezza dello stato peggiorava la situazione. Per non pagare i propri funzionari, Genova li faceva mantenere dai corsi. I soprusi venivano legittimati e il fossato tra l'isola e la Dominante diventava sempre più profondo. Tutta la politica del governo di Paoli sarà precisamente opposta a questa condizione: creazione di un mercato nazionale, aiuti e sovvenzioni ai mercanti corsi, nuovi sbocchi all'esportazione del grano, del vino, dell'olio ed, insieme, misure amministrative per lo sviluppo dei boschi, delle aree coltivate, aumento di tasse e abolizione di privilegi e, soprattutto, una amministrazione affidata agli stessi isolani.

Il tentativo e lo sforzo della rivoluzione isolana per vendicare la terza delle grandi offese che i corsi di Paoli attribuivano a Genova, è sicuramente di grande rilievo. Accanto all'avvilimento e alla povertà, l'ignoranza. Gregorio Salvini denunciava per primo la volontà della Repubblica d'impedire ogni cultura tra il clero ed i laici dell'isola. Quanto alle scuole pubbliche, Genova si era sempre opposta alla loro diffusione nell'isola, con il fine più o meno dichiarato di chiudere ai corsi l'accesso ad ogni impiego, nella Chiesa e negli uffici. Quando l'assemblea generale del 26 dicembre 1763 decise di:

*Errigere... in Corte una pubblica università di tutte le scienze a forma delle migliori università di terraferma...*

la Corsica di Paoli trovò finalmente una degna risposta alla troppo lunga depressione culturale in cui si sentiva mantenuta dalla dominante<sup>27</sup>. Quest'università doveva essere

---

<sup>23</sup> *Giustificazione* pp. 226-227.

<sup>24</sup> *Ibid.* , p. 211.

<sup>25</sup> *Ibid.* , p. 213.

<sup>26</sup> «...Le fâcheux est que ces messieurs-là ont toujours autour d'eux des chanceliers, sous-chanceliers et bas-officiers affamés et très mal payés, sur lesquels ils se reposent souvent avec trop de confiance et de facilité. Ces sortes de gens s'embarrassant fort peu de les commettre lorsqu'il s'agit de leurs intérêts particuliers.» Dalla lettera del Console Coutlet al Ministro di Francia in Genova del 27 aprile 1748, Archives Nationales, Parigi, fondo *Correspondance consulaire*, AEB<sup>1</sup> 584 (riportata nella sezione "Fonti Archivistiche"); per la condizione dei nobili poveri "...Col ventre vuoto, colle mani sempre stese al soccorso, colle gambe in moto continuo da un'opera pia all'altra, per ottenere qualche somma, oppure da uno a un altro ufficio governativo per ottenere una qualunque carica", vedi Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto, Jurisdictionalium* 219. Utile anche l'opera di GIACCHERO G. *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1981.

<sup>27</sup> *Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di dicembre 1763*. L'esigenza di una università si era già prima affacciata tra gli insorti. Attorno al 1760 vennero scritte queste caratteristiche parole: "Che il Collegio tanto bramato da popoli per insegnare le scienze a 30 o 40 giovani del regno, con la debita distribuzione delle pievi, città e luoghi, si formi in Corti e si procuri presso la Santa Sede apostolica che siano a detto collegio assegnate tutte le abbazie, benefici semplici del regno (con una rendita di circa 8500 scudi romani) e che i lettori di detto Collegio debbano essere puri nazionali corsi..." *Memoria di quello che conferirebbe al regno*

il simbolo della raggiunta indipendenza e libertà. Il suo statuto intendeva rispondere puntualmente alle esigenze rimaste fino ad allora insoddisfatte. Oltre alla teologia scolastico-dogmatica e a quella morale, vi si sarebbero insegnate le istituzioni civili e canoniche (“ove si mostrerà l’origine e il vero spirito delle leggi per il miglior uso delle medesime”), l’etica (“scienza utilissima per apprendere le regole del buon costume e la maniera di ben guidarsi ne’ differenti impieghi della società civile e comprenderà altresì la cognizione del diritto di natura e delle genti”), la filosofia (“secondo i sistemi più plausibili de’ moderni filosofanti”) e la retorica. “Vi sarà inoltre il comodo di istruirsi in lingua volgare nella pratica tanto civile che criminale”. La nuova università faceva appello ai giovani delle famiglie:

*Più ragguardevoli e facoltose, alla cura de’quali essendo principalmente dirette le nostre sollecitudini, avremo cura speciale che vi siano per loro scuole proporzionate, ad oggetto di fornirli delle necessarie cognizioni per abilitarli alle pubbliche cariche di consiglieri di stato, di presidenti, auditori e consultori delle giurisdizioni e province e agli altri ragguardevoli impieghi della nazione, ai quali essi avendo speciale diritto di aspirare, debbono mostrar nel tempo stesso un maggior impegno di contraddistinguersi nella cultura de’buoni studi, per rendersi atti a sostenerli con dignità.*

Lo stesso decreto prometteva la precedenza a coloro che avrebbero studiato nella nuova università ed aggiungeva:

*Poiché siamo rimasti gravemente commossi in vedere ogni anno uscire dal regno un numero troppo grande de’nostri ecclesiastici per passare in terraferma a titolo di farvi i loro studi, restando ora evacuato questo pretesto, facciamo loro sapere che in avvenire non si concederanno più gli passaporti per terraferma.*

Ora, con un misto d’incitamenti, di privilegi e di proibizioni ci si sforzava, insomma, di creare rapidamente quell’élite culturale di cui i corsi si sentivano defraudati: lumi e patria stavano alla base dell’università di Corte. Come nel campo politico ed economico, anche nella cultura la rivoluzione misurava ormai le forze necessarie per rovesciare la tirannide genovese. Nel manifesto di fondazione leggiamo, infatti:

*La Provvidenza ha finalmente dissipata in gran parte quella nuvola di oscurità che cotanto ingiuriosamente ci copriva e noi siamo a portata di disingannare il mondo che non era la Corsica quel barbaro paese che voleasi far credere da’genovesi, nimico de’buoni studi e delle scienze<sup>28</sup>.*

Anche per i lumi che portava, la rivoluzione di Corsica era giustificata. Ma che significato poteva assumere il termine “rivoluzione” nella Corsica della metà del XVIII secolo? Se le radici sociali, economiche e culturali erano evidenti, era sicuramente più difficile trovare delle giustificazioni politiche alla ribellione, nascoste com’erano tra i risentimenti e le passioni di un intero popolo. “L’immenso peso della tradizione li costringeva a camminare con la testa volta verso il passato. L’arretratezza della loro cultura li portò a guardare alle discussioni medioevali, scolastiche e rinascimentali sulla tirannia e sulla legittima ribellione contro di essa.”<sup>29</sup>. Come già diceva il vescovo Giustiniani rispondendo al canonico Giulio Matteo Natali, nel 1737, i corsi traevano la loro idea di tirannia da san Tommaso e dalla tarda Scolastica dei gesuiti spagnoli: “Il vostro Achille è Suarez”<sup>30</sup>. Se spingevano più oltre lo sguardo, erano portati a posarlo sulla polemica antiassolutistica dell’età finale di Luigi XIV. Salvini attribuiva a Fenélon quella giustificazione della rivoluzione nata dall’oppressione dei sovrani che già sopra abbiamo notato. Pasquale Paoli disse addirittura che “uno dei libri molto necessari in Corsica”, fin dal 1754, oltre all’*Histoire Romaine* di Rollin, era *L’Esprit des Lois* di Montesquieu. Paoli, infatti, era molto sensibile al problema della divisione dei poteri e alla logica interna delle diverse forme di governo. Ma né Salvini, né altri polemisti corsi accennano a Montesquieu. Per l’autore della *Giustificazione*, la rivoluzione corsa viene inquadrata nel diritto di mutare governo quando esso si dimostri ingiusto e indegno, e cita a questo proposito una lunga serie di ribellioni che vanno dall’età biblica all’età moderna, con una particolare attenzione al Medioevo:

---

di Corsica, cit. Archivio di Stato di Napoli, Esteri 537, Nazione Corsa, 1736 ai 1773.

<sup>28</sup> *Ragguagli dell’isola di Corsica per il mese di novembre 1764.*

<sup>29</sup> VENTURI F., op. cit., p. 19.

<sup>30</sup> *Risposta ad un libello famoso intitolato Disinganno intorno alla guerra di Corsica scoperto da Curzio Tulliano corso ad un suo amico dimorante nell’isola, con cui l’autore ha preteso di difendere come lecita la ribellione di alcuni corsi contro la Serenissima Repubblica di Genova*, Innoc. Teodorico Haultt, Friburgo 1737, p. 58.

*Carlo il Grosso...per essere diventato insensato...Boleslao per la sua dappocaggine...Sobieslao per la sua cattiva direzione, Ramiro per la mala amministrazione...*

I castigliani nel 920 avevano scosso un “dominio legittimo per una ingiustizia che ricevono”. Man mano che ci avviciniamo nel tempo gli esempi diventano più rilevanti: gli olandesi nel 1564, i portoghesi nel 1640 “per avere un re nazionale”, gli inglesi nel 1689. Particolarmente importante è l’accenno alla rivolta dei Paesi Bassi, esempio che, unitamente a quello degli svizzeri, vediamo spesso citato nelle lettere di Paoli e che ritroviamo pure sotto la penna di altri polemisti corsi, tanto favorevoli, quanto avversari della rivoluzione<sup>31</sup>. Assente è la Rivoluzione inglese della metà del Seicento, ma è pure notevole che sia presente invece quella del 1689. A Cromwell, del resto, pensò di frequente lo stesso Paoli quando, in mezzo alle fazioni, i complotti, le battaglie, gli veniva fatto non solo di giustificare, ma di esaltare la forza delle rivoluzioni:

*Le guerre civili guariscono i pregiudizi delle nazioni e, quando sono finite, le rendono più rispettabili ed il governo ne diviene più forte. A questa verità deve la maggior parte delle vittorie di Luigi XIV, Cromvello e Guglielmo III* <sup>32</sup>.

In compagnia di questi antenati la Corsica si sente meno sola. La sua rivoluzione non è la prima avvenuta nel mondo, e trae anch’essa la sua origine, come afferma Salvini, dalla medesima radice di ogni altra rivoluzione: l’oppressione, la tirannia, l’incapacità dei governanti. La Corsica era pienamente legittimata a scuotere il giogo “de’ signori di Genova”<sup>33</sup>. Salvini si sofferma soprattutto sulle rivolte popolari e sui complotti nobiliari del Trecento e del principio del Cinquecento. La sua giustificazione è tanto più facile e naturale quanto più egli, allontanandosi nel passato, risale verso un mondo feudale e comunale; le sue conclusioni generali hanno un vigore enorme:

*Se il principe è fatto pel popolo, se per di lui beneficio è istituito il principato nella guisa che s’istituisce un tutore per utilità de’ pupilli, si elegge un pilota perché guidi la nave, un medico perché ristabilisca la sanità, un generale perché conseguisca la vittoria, ne viene in conseguenza che, mancando il principe al suo dovere principale, fraudando il fine della sua istituzione, pervertendo l’ordine, abusandosi della sua autorità in detrimento di quegli stessi per ben de’ quali gli fu conferita, potrà servatis servandis lecitamente privarsi dell’autorità e del principato come lecitamente si priverebbero della tutela un tutore, del governo della nave un pilota, della cura dell’infermo un medico, del comando dell’armata un generale quando ne facessero un uso contrario al fine per cui furono eletti* <sup>34</sup>.

Nonostante la maturazione a cui era giunto il pensiero politico degli isolani ribelli, si trattava spesso, per gran parte di loro, e ancora per Salvini, non di affermare un generale diritto alla libertà, ma di continuare a rivendicare quella costituzione che la Corsica aveva posseduto nel passato e di cui era stata defraudata da Genova. L’isola non era terra di conquista, ma aveva una propria organizzazione tradizionale. La Repubblica era tirannica proprio perché aveva violato ed offeso quella tradizione<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Il Supremo Consiglio di Stato del regno di Corsica diceva, il 7 settembre 1762, parlando dei sacrifici finanziari compiuti dalla nazione: “...cosa non fecero gli olandesi e i svizzeri senza riandare la storia dei romani e dei greci? CAMBIAGI G., *Istoria del regno di Corsica*, s. l. [ma Firenze], vol. IV: *Contenente le cose occorse dal 1755 a tutto il 1771*, 1772, p. 71, e *Lettere di Pasquale de’Paoli*, con note e proemio di TOMMASEO N., in “Archivio storico italiano”, tomo XI, 1846, p. 31. Olandesi e Svizzeri sono per Paoli due popoli che hanno saputo costruire in mezzo a mille difficoltà, partendo da un paese povero: “I poveri olandesi non hanno tratto la loro sussistenza sopra il mare? Instabilissimo elemento! I svizzeri non hanno piantato il piede in ripidissime montagne, ove ogni cosa minaccia rovina e caduta?” *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. III, 1890, p. 60, lettera a Mariani, da Patrimonio, 26 aprile 1765. Paoli chiede spesso all’Inghilterra di fare per la Corsica quello che essa operò per stabilire la libertà dell’Olanda. “L’Olanda – scrive a Giorgio III - , deve la sua libertà e la felice sua costituzione alla generosità della nazione inglese”, *ibid.*, vol. II, p. 450. Ancora molti anni più tardi, nel 1794, Paoli ricorderà come egli avesse sempre sperato che la guerra tra i corsi e i genovesi sarebbe finita come la rivolta dei Paesi Bassi. “Noi credevamo di poter vivere coi genovesi da buoni vicini. Se un vano puntiglio non l’avesse trattenuta dal riconoscerci indipendenti...la condotta degli olandesi verso la Spagna ci avrebbe servito di norma...” Archivio di Stato di Torino, *Corti straniere*, Corsica, mazzo I, a Baretto, da San Fiorenzo, 4 aprile 1794.

<sup>32</sup> *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 151, da Vescovato, 22 aprile 1761.

<sup>33</sup> *Giustificazione* cit., ed. 1764, p. 262.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 268-69.

<sup>35</sup> Erano le idee che stavano alla base della rivoluzione isolana nella sua fase iniziale, negli anni ‘30. Cfr. soprattutto l’*Argomento giustificativo le ragioni de’ corsi intorno alla loro intrapresa contro la Serenissima Repubblica di Genova* del 28 settembre 1737, in CAMBIAGI G., *Istoria del regno di Corsica*, s. l. 1771, vol. III, p. 137, dove leggiamo: “Il regno di Corsica è convenzionato colla Repubblica di Genova, non già di conquista come ella jatta...”. Ma erano idee che correvano da tempo. Cfr. ad esempio la *lettera d’un corso*



Paoli, che aveva gusto e cultura giuridica, rievocò spesso l'esistenza di una tradizionale costituzione del governo di Corsica, sulla quale si era basata la "convenzione" che aveva legato l'isola a Genova. Anch'egli era convinto che il governo di Corsica era "convenzionato":

*La maggior parte del potere legislativo era rimasto a'corsi e quello dell'esecuzione a'genovesi, cosicché era temperata l'autorità de'corsi dalla necessaria autorità della Repubblica, acciò avessero vigore le risoluzioni de'rappresentanti corsi e la parte esecutiva della Repubblica era tenuta a freno dalli inquisitori corsi*<sup>36</sup>.

Perché non riprendere allora questa tradizione costituzionale e battersi per ristabilire una simile bilancia dei poteri? Qualcuno pensò ai *pays d'état* della Francia<sup>37</sup>. Altri all'esempio delle due altre isole italiane, Sardegna e Sicilia, che mantenevano i loro parlamenti ed erano soggette ai loro sovrani attraverso un complesso sistema di statuti e di privilegi. In Corsica, il ricordo della partecipazione dagli isolani al governo dei genovesi continuò ad essere sempre presente, ma con Paoli e la sua generazione apparve sempre più evidente il baratro che divideva questa più o meno mitica costituzione dalla realtà presente. Alla supposta struttura giuridica iniziale era impossibile rifarsi perché Genova l'aveva cancellata e distrutta con le proprie mani: non aveva rispettato la dignità dei rappresentanti. Così, malgrado questi ricordi e progetti, il governo dei corsi, negli anni '60, non fece alcun tentativo per restaurare la mitica costituzione tradizionale. Lo Stato che usciva dalla rivoluzione fu in realtà nuovo nella forma e nella struttura<sup>38</sup>. Il legame maggiore che esso conservò con il passato – e la cosa è fondamentale – non stette al vertice, ma alla base, nelle pievi e nell'assemblea generale. L'amministrazione locale fu il riflesso e il risultato del modo con cui era venuto formandosi il nuovo Stato, attraverso l'aggregazione, diversa di caso in caso, delle vallate, terre e località dell'isola. Espansione a macchia d'olio, con un misto di violenza e di dedizione, di ritorni indietro, di fiammate autonomistiche, di rivolte e di pazienti e dure riconquiste. Già nel 1760 l'autore del *Mémoire apologétique au sujet de la dernière révolution de l'isle de Corse* designava il modello verso cui tendeva un simile processo: "La confederazione generale". In tutte le questioni fondamentali il governo avrebbe parlato e agito in nome della "nation confédérée". In

---

*ad un suo amico nazionale abitante in terra ferma*, Colonia 1732, p. 3, dove polemicamente si parla dei corsi come di popoli "convenzionati, il che se non porta una intera libertà nella nazione nostra, porta almeno tal grado della stessa che non possiamo essere considerati per meri sudditi...dirò così semi libertà". Al che il vescovo Giustiniani rispondeva, nel 1737, che la "Repubblica ha sempre comandato dispoticamente in Corsica, come fa' ogni sovrano ne' suoi stati", *Risposta ad un libello famoso*, cit. p. 93. Ritroviamo poi spesso in seguito l'idea di "convenzione" nei documenti della polemica corsa. Così nelle *Riflessioni sulla lettera supposta e falsamente attribuita al Rev.mo Padre Stefano di Capricolle, generale dei cappuccini, alla Serenissima Repubblica di Genova*, che furono bruciate in piazza Banchi il 15 dicembre 1759, si affermava che Paoli era stato eletto "a pieni voti di tutti i rappresentanti de' tre ceti, nobile, civile e plebeo, con le consuete acclamazioni di tutti i popoli" e che "i popoli di Corsica erano sudditi convenzionati della Serenissima Repubblica". "Per molti secoli hanno sofferto la mancanza dell'adempimento delle convenzioni. Sono trent'anni che coll'armi difendono i loro diritti..." Una copia manoscritta di quest'opuscolo si trova nell'Archivio di Stato di Genova, *Corsica, 1368, 1751 in 1760*. Vedi anche l'articolo di ETTORI F., *Le congrés des théologiens d'Orezza (4 mars 1731). Mythe et réalité*, in "Etudes corses", anno I, 1973, n. I, pp. 71 sgg.

<sup>36</sup> *Lettres de Pascal Paoli publiées par M. le Dr. Perelli*, in "Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de Corse", 1884, vol. II, pp. 181-182, a Salvini, da Corte, 13 luglio 1761.

<sup>37</sup> L'autore della *descrizione geografica* spiegava che nel trentennio seguito alla partenza di Alfonso d'Ornano per la Francia (1569) "si trovavano tutti i veri motivi della presente guerra di Corsica" (p. 37) e che al centro del governo corso d'allora stava un'assemblea generale, che seduta generale chiamavano". "In essa trattavano degli inconvenienti a rimediare, dei vantaggi a promuovere, delle leggi a stabilire; si palava delle strade, dei ponti, della coltivazione, del commercio, delle cause e dell'occasioni dei delitti e dei disordini, tutto il politico ed economico v'era ben esaminato, vi prendevano le deliberazioni sopra le domande della Repubblica e dei suoi commissari: così fanno li stati di Provenza, Linguadoca, Béarn, Borgogna e Artesia sotto il più potente di tutti i re" (p. 43). Discuteva poi minutamente il meccanismo amministrativo dei "Nobili Dodici, dei Sei, degli Oratori", i quali insieme "conservavano con gelosia e attenzione la libertà dei popoli (p. 44). L'abate GERMANES nel terzo volume della sua *Histoire des révolutions de Corse depuis ses premiers habitants jusqu' à nos jours*, tomo III, presso Demonville a Parigi nel 1776, dirà che in Francia «c'è stata la questione di mettere la Corsica come paese di Stato» (p. 32) e cercherà di dimostrare che la Corsica, dopo il 1769, era stata posta "al rango delle grandi province di Francia più privilegiate", diventando essa pure un "paese di stato", *ibid*, p. 157.

<sup>38</sup> Cfr. CARRINGTON D., *The Corsican constitution of Pasquale Paoli (1755-1769)*, in "The English historical Review", vol. LXXXVIII, n. 348, luglio 1973, pp. 481 sgg., fondato su interessanti documenti dell'archivio di Ajaccio; ID., *L'ordinamento costituzionale della Corsica durante il regime di P. Paoli*, in "critica storica", anno XI, Nuova Serie, n. 4 dicembre 1974, pp. 62 sgg. Ed ID., *Le texte original de la constitution de Pasquale Paoli*, in "Bulletin de la Société des sciences historique et naturelles de la Corse", anno LXXXVI, fasc. 619 e 620, II e III trimestre 1976, pp. 7 sgg., *L'ordinamento costituzionale della Corsica durante il regime di P. Paoli*, in "Critica Storica", anno XI, Nuova Serie, n. 4, dicembre 1974, pp. 62 sgg.

conclusione, Paoli, come dirà l'abate de Germanes "mise al più presto le pievi alla maniera dei cantoni secondo il piano di governo elvetico, con questa differenza, che i cantoni in Svizzera formano comunque delle repubbliche singole, mentre le pievi non avevano che un'esistenza relativa e insieme non facevano che un unico corpo"<sup>39</sup>. Le pievi furono, infatti, legate al centro attraverso il continuo controllo che su di esse esercitava il nuovo Stato. Nell'organizzazione della consulta confluì la convinzione di Paoli che era necessario rispettare l'"indole del popolo", e l'idea, maturatasi in lui da tutta la sua esperienza così come dalla sua cultura classica e moderna, che il governo popolare era "il più confacevole alla natura umana"<sup>40</sup>.

Ciò che balza immediatamente agli occhi, al di là della successiva piega che prese la rivolta corsa, con l'assunzione del governo da parte di Pasquale Paoli e della creazione della Dieta, è che dietro l'apparente unità della rivolta isolana si celavano profonde differenze tra le varie forze, in particolare tra i piccoli coltivatori e i residui della vecchia feudalità, sugli obiettivi della lotta. In tal senso la *Giustificazione* ed il *Disinganno*, come gli altri testi giustificativi anonimi, rappresentarono fondamentalmente la voce di alcune fazioni, non dell'intero popolo. Dal punto di vista teorico, poi, i testi in esame possono essere collocati nel filone del pensiero cattolico che, difendendo le prerogative e i privilegi della Chiesa romana e in polemica con l'assolutismo dei sovrani, tendeva a ricondurre la potestà dei monarchi nell'ambito del diritto naturale, ammettendo il diritto alla ribellione da parte dei sudditi per gravi e motivate ragioni<sup>41</sup>.

Il giusnaturalismo cristiano ripreso da Suarez ne rappresenta il supporto filosofico<sup>42</sup>. Esso unisce la corrente rivendicazione dell'isola a porsi sotto la protezione della Chiesa con il curialismo dominante e contribuisce a mantenere la vitalità del pensiero giusnaturalista cristiano nel Settecento italiano. A questo proposito si pongono diversi problemi, che riguardano la collocazione del diritto naturale cristiano, così come fu propugnato dai corsi, nell'età dell'illuminismo.

"Il XVIII secolo fu l'età del dispotismo illuminato e della sua lotta contro i privilegi e le prerogative della Chiesa. Il giusnaturalismo cristiano, rifacendosi in particolare a Suarez, che nel XVI secolo si era opposto in funzione antiprotestante alla concezione teocratica dello Stato<sup>43</sup>, riaffermava i diritti della Chiesa in polemica col sovrano assoluto. Ma, nel quadro spirituale della seconda metà del secolo, quando già cominciavano embrionalmente ad apparire agli occhi dei filosofi e degli stessi riformatori collaboratori i limiti e l'angustia delle realizzazioni dell'assolutismo illuminato e si cominciavano a vagheggiare nuove libertà, e nascevano nuovi ideali democratici che avrebbero trionfato, a fine secolo, con la rivoluzione francese, il giusnaturalismo che i corsi portavano avanti acquisiva, specchiandosi nell'incandescente realtà dell'isola, nuova veste e nuovo significato"<sup>44</sup>. Distaccandosi da quella petizione di formule intese per lo più alla difesa dei privilegi della Chiesa, caratteristiche della maggior parte degli scrittori ecclesiastici del Settecento<sup>45</sup>, e

---

<sup>39</sup> GERMANES, *Histoire des révolutions de Corse*, vol. II, Hérissant, Paris 1771, pp. 182-83.

<sup>40</sup> Paoli discusse di questi problemi con lo storico e agronomo inglese John Symonds, nel 1767.

<sup>41</sup> Sulle correnti del diritto naturale cristiano vedi BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia*, Milano 1944, pp. 369 sgg., e JEMOLO A.C., *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, 1914, pp. 33 sgg.

<sup>42</sup> "Affermiamo che un principe iniquo si dee tollerare quanto più sia possibile... diciamo che prima di fare alcun attentato contro il tiranno, si dee ricorrere a Dio coll'orazione e a lui colle suppliche e colle rimostranze; se poi tutto ciò siasi inutilmente tentato, e non vi sia altro rimedio per assicurare la conservazione e la tranquillità dello Stato, e per provvedere al bene pubblico, in tal caso sarà lecito a' Popoli di pubblico e comune consiglio, e specialmente de' Primati, deporre nella debita e prescritta forma il tiranno...". "Il diritto che ha ogni popolo di provvedere alla propria conservazione e sicurezza, per essere naturale, è maggiore del diritto che ha un principe sopra i suoi sudditi, il quale in sé stesso è assolutamente umano" (*Giustificazione*, cit., pp. 266 e 267). Per la valutazione del posto che il diritto naturale cristiano occupò nella rivolta isolana giova tener presente il fatto che la provinciale cultura corsa, per tutto l'arco della ribellione, si mantenne integralmente ecclesiastica, così come ecclesiastici furono gli autori delle opere in esame (il Natali esponente dell'immigrazione corsa nello Stato della Chiesa, fu vescovo di Tivoli). Sul ruolo della Chiesa e della cultura ecclesiastica nella ribellione corsa si veda: CASANOVA J.B., *Histoire de l'Eglise corse*, Ajaccio, 1931, e RINIERI I., *I vescovi della Corsica*, Livorno, 1934.

<sup>43</sup> Si veda, a questo proposito, VON GIERKE O., *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, Torino, 1943, pp. 67 sgg.

<sup>44</sup> BORDINI C., *Rivoluzione corsa ed Illuminismo italiano*, Bulzoni, Roma 1979, p. 89.

<sup>45</sup> Tra le numerose formulazioni del diritto di rivolta che circolano nelle pagine degli scrittori ecclesiastici del Settecento si veda quella del gesuita Gian Antonio Bianchi.: "Né la ingiustizia, né la crudeltà, né altro delitto de' sovrani, quando non mirino a distruggere la comune salvezza di tutto il popolo, bastanti sono a disciolo dalla soggezione verso di loro. In somma allora i sudditi rimangono liberi de' lor signori, e possono loro

fondendosi con un reale moto per il progresso umano, esso diventava, nel fondo, almeno in parte autonomo dalla lotta della Chiesa contro la concezione teocratica dello Stato. Sposandosi a una rivolta popolare che racchiudeva in sé, contraddittoriamente, tanta parte dei motivi che agitavano il pensiero politico settecentesco, la sua difesa del diritto di ribellione si storicizzava, ed entrava a far parte, sia pure da una posizione autonoma ed appartata, di quel vasto e variopinto panorama di sollevazioni di pensiero che si agitava sotto la coltre relativamente uniforme dell'assolutismo degli anni sessanta. Filone di pensiero, dunque, autonomo ed appartato, ma non estraneo ai travagli e alle crisi del pensiero della seconda metà del secolo. Detto questo, vanno verificati i rapporti di questo filone con il pensiero illuminista e con gli altri settori del pensiero giusnaturalista cristiano del secondo Settecento<sup>46</sup>.

Va valutata, infine, la collocazione politica che il giusnaturalismo dei corsi assunse nell'ambito del pensiero del secondo Settecento, tenendo presente l'intreccio di eversione e di cautela che lo caratterizzò. Il problema è delicato e di grande interesse e merita uno studio approfondito. Pur non potendo, in questa fase iniziale della ricerca, giungere a conclusioni categoriche, mi pare di poter notare due fatti: in primo luogo, teorizzare il diritto di rivolta applicandolo ad una situazione concreta ed incandescente come quella della Corsica in armi non poteva non significare, negli anni sessanta del diciottesimo secolo, precorrere i tempi, perché l'insofferenza o la rivolta intellettuale di filosofi e riformatori nei confronti dell'assolutismo illuminato non era ancora arrivata a un punto di rottura così radicale ed aperto. Ma in secondo luogo, mettendo in rilievo non le masse contadine in armi, non la rivolta antifeudale e libertaria, ma la partecipazione dei "Primati" (formulazione ripresa integralmente dal Suarez) alla rivolta, e di essi facendo sentire la voce, il giusnaturalismo corso mostrava un fondo conservatore che si ritrova, sotto altre forme, in alcuni scrittori ecclesiastici dell'epoca di Pio VI, e in una parte dei cattolici democratici di fine secolo<sup>47</sup>. Annacquando, seppur non vanificando, l'elemento eversivo insito nella rivolta, esso acquisiva una fisionomia tipicamente moderata che è di non poco interesse mettere in rapporto con altri filoni del pensiero politico e sociale cattolico del secondo Settecento<sup>48</sup>.

Ma ciò che in assoluto colpisce di più dei vari testi giustificativi è il concetto di "patria", che rinverdiva proprio nel periodo storico in cui Voltaire riteneva di poterlo definitivamente seppellire<sup>49</sup>. Se il termine di "nazione" era corrente in Italia per

---

resistere, ed opporsi coll'armi, alla forza, quando questi con animo ostile li perseguitano nelle libertà, nelle fortune e nella vita» (BIANCHI G.A., *Della podestà e della polizia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Torino, 1762, libro I, pp. 64-65). Sul loro carattere prevalente di "espediente tattico (è impossibile considerare, p. es., la monarcomachia gesuitica precedente del liberalismo), combinato con quella, assai più seria, professata in sede esclusivamente dottrinarica dai più solidi (quanto oggi ignorati) pensatori delle correnti di diritto naturale cristiano » si veda BULFERETTI L., op. cit., p. 372.

<sup>46</sup> Non sembra che i testi polemici di parte corsa possano essere avvicinati a quella corrente di «illuministi cattolici», fiorita particolarmente in Toscana, che sono stati in modo più particolare studiati da CODIONOLA E., *Illuministi giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, pp. 48-68, e questo soprattutto perché la maggior parte degli illuministi cattolici erano mossi da interessi prevalentemente religiosi e culturali ("In loro prevale l'interesse spregiudicato del ricercatore, dell'erudito, dello storico o per lo meno una disinteressata curiosità intellettuale" (CODIONOLA E., op. cit. p. 51) mentre l'interesse politico è quello predominante nei testi polemici di parte corsa. La differenza principale che li separa, inoltre, risiede nel fatto che gli illuministi cattolici gravitano per lo più nell'ambito del dispotismo illuminato mentre i testi polemici teorici di parte corsa (così come, seppur generalmente per mere ragioni di polemica curialista, facevano tutti gli scrittori di diritto naturale cristiano) tendevano giù, seppur in modo autonomo e insieme contraddittorio, a superarlo, giustificando la rivolta in armi contro il sovrano. E' interessante notare, a questo proposito, che Giovanni Lami, l'esponente principale della corrente degli illuministi cattolici in Toscana, ebbe sempre, nei confronti della rivolta isolana, una posizione quanto mai cauta, che contrasta con l'appoggio entusiastico di cui essa godé presso gli illuministi e gli uomini di lettere dello Stato leopoldino (si vedano, a questo proposito, le «Novelle letterarie », n. 42, 14 ottobre, pp. 681-682, n. 10, 10 marzo 1769, pp. 145-146, n. 29, 21 luglio 1769, p. 449), Analogo discorso mi pare si debba fare per il bresciano Giovambattista Almici (si veda PANIZZA D., *La traduzione italiana del «De iure naturae» di Pufendorf: giusnaturalismo moderno e cultura cattolica nel Settecento*, in «Studi veneziani», XI, (1969).

<sup>47</sup> Sull'importanza e insieme sui limiti del movimento dei cattolici democratici di fine secolo si veda GIUNTELLA V.E., *Cristianesimo e democrazia in Italia al tramonto del Settecento*, cit.

<sup>48</sup> Assai stimolanti sono, a questo proposito, le osservazioni di Bulferetti, in base alle quali «il neoguelfismo affonda le sue radici nelle correnti che ho definito di diritto naturale cristiano » (BULFERETTI L., *Albori del Risorgimento tra Illuminismo e diritto naturale cristiano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1947, p. 67), che « anticipano, quindi, le dottrine dei moderati del sec. XIX e del cattolicesimo liberale » (BULFERETTI L., *L'assolutismo cit.*, p. 372).

<sup>49</sup> Cfr. WERNER KRAUSS, *Patriote, patriotique, patriotisme à la fin de l'Ancien Régime*, in *The age of enlightenment. Studies presented to Theodore Besterman*, Oliver and Boyd, Edinburgh-London 1967, pp. 387 sgg. E anche *La patria o sia le leggi del patriottismo, opera dell'abate Giovanni dr.Silvestri da S. Antonino nella provincia di Balagna in Corsica*, Padova 1775.

designare le diverse regioni, i toscani come i napoletani, il termine di “patria” cominciava allora, invece, a far risuonare corde prima smorzate. Non è senza significato che fosse proprio un corso emigrato a pubblicare il più ampio trattato apparso in quegli anni sul concetto di “patria” e di “patriottismo”. Libro che non brilla certo per acutezza di definizioni e osservazioni, ma dove non manca l’eco delle passioni dell’età paolina. L’abate Giovanni Silvestri confessa che l’idea di patria è tutt’altro che semplice e che conveniva annoverarla anzi “tra quelle voci che nelle scuole dai logici si dicono *complesse*, va a dire contenenti in sé medesime molteplici e diverse nozioni”. Le “leggi del patriottismo” variavano a seconda che riguardassero questa o quella classe sociale. Ciò che teneva insieme tutti questi vari aspetti erano le passioni che questa suscitava, l’odio per chi l’aveva “ingratamente tradita”, per coloro che a lei si erano dimostrati “infidi e mendaci”, “l’orrenda immagine dell’antipatriottismo” e le “funeste conseguenze” che esso comportava, così come l’immagine splendente di chi invece aveva ubbidito “al vero patriottismo”: “i patrioti sono sudditi della patria”. Ma se il sentimento di patria chiedeva sudditanza, non lo faceva a favore d’un monarca, bensì d’un complesso, d’un nodo di doveri e di speranze. Teneva insieme e ricopriva ambizioni e rivolte, tentativi di costruzione del nuovo stato e spinta potenzialmente egualitaria. Già numerosi contemporanei dissero che in quest’idea di patria stava qualcosa di fanatico. Nelle tradizioni e nelle forme religiose essa trovò infatti una delle sue espressioni più chiare. Non si tratta, come in Piemonte, a Venezia, a Genova, in Toscana, del tentativo, più o meno riuscito e variamente modulato, di creare dall’alto, da parte dello Stato, una Chiesa locale, nazionale e in qualche misura autonoma da Roma. In Corsica la spinta viene dal basso, dai conventi e dalle chiese, è nutrita di diffidenza e di astio contro l’alto clero, straniero e assenteista. Rivela qualcosa di fortemente arcaico, come una Chiesa d’età comunale che riemerge sotto la crosta dell’epoca della Controriforma. Volge le sue speranze, contemporaneamente, verso la rivoluzione antigenovese dell’isola e verso un Papa lontano, più immaginario che reale, medievale anch’esso, capace di prendere sotto la sua protezione piccole nazioni e patrie contro imperi e monarchie. La spinta iniziale, istintiva di questo fanatismo corso è diretta contro Genova, che impedisce ogni promozione degli isolani all’alto clero, che chiude loro l’accesso ai benefici, accumulando questi nelle mani dei patrizi della Dominante<sup>50</sup>. Avviene poi nella Chiesa quel che abbiamo visto prodursi nella società civile. Lo sradicamento, l’interdizione di una élite locale scatena i risentimenti, le ambizioni e, d’altra parte, genera l’idea di una comunità democratica, popolare che unisca tutta la nazione, la patria tutta intera. Così l’ostilità genovese è risentita come un’ingiustizia che tende a rendere autosufficiente il clero dell’isola.

## § 2. Analisi dei testi giustificativi

La storiografia sulla rivolta della Corsica nel ‘700 ha in sostanza eluso alcuni nodi storici rappresentati dal *Disinganno* di Giulio Matteo Natali e dalla *Giustificazione* di Gregorio Salvini<sup>51</sup> e non perché abbia ritenuto privi di importanza per il corso degli eventi questi due testi: tutti gli studiosi fanno in qualche modo riferimento agli scritti dei patrioti corsi. Più semplicemente, è mancata l’indagine approfondita per un avvenimento storico-politico - prima ancora che editoriale - che si lega con decine di sottilissimi fili, a volte quasi invisibili, ai fatti di un’Europa ricca di straordinari mutamenti. Per quaranta anni, fino al 1769, in Corsica si combatte una guerra fatta di piccoli scontri sulle montagne, per le strade, mai in campo aperto: una tattica da guerriglia moderna, che i corsi adottano, dal 1755 sotto la direzione unica del generale Pasquale Paoli, contro le truppe genovesi, affiancate prima da rinforzi austriaci e poi francesi. Intorno a questa impari guerra, si intrecciano interessi spagnoli, francesi, austriaci, inglesi, sabaudi, toscani, napoletani e romani. E in questo groviglio, Natali e Salvini, due ecclesiastici corsi che si battono contro la Serenissima, tentano di promettere e propagandare con i loro scritti l’idea di indipendenza di un popolo, governato per secoli secondo un’ottica coloniale. Il giudizio di Venturi quando scrive

---

<sup>50</sup> SALVINI, *Giustificazione* cit. ed 1764, pp. 133 sgg. Cita l’esempio de “l’eminentissimo Spinola, cardinal di S. Agnese, che possedeva nove benefici”.

<sup>51</sup> NATALI G.M., *Disinganno intorno alla guerra di Corsica scoperto da Curzio Tulliano corso ad un suo amico dimorante nell’isola*, Colonia 1736; SALVINI G., *Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da’corsi di non sottomettersi mai più al dominio di Genova*, Oletta 1758.

che, per Salvini e per “gran parte” degli altri capi rivoltosi, si tratta “non di affermare un generale diritto alla libertà, ma di continuare a rivendicare quella costituzione che la Corsica aveva posseduto nel passato e di cui era stata defraudata”<sup>52</sup> sembra riduttivo. Gli appelli per l’indipendenza e per la libertà dal dominio genovese sono dati di fatto nel *Disinganno* e ancor più nella *Giustificazione*: appelli generali e specifici. Certamente, Natali e Salvini non rappresentano le aspirazioni di tutto il popolo corso. I due ecclesiastici non nascondono affatto le loro tendenze politiche filo-monarchiche e filo-aristocratiche. Ciò non esclude che essi, seppur dal loro punto di vista, partecipino alla rivolta e svolgano un ruolo importante. Per questo sembra azzardato il giudizio di Venturi secondo cui “la volontà aristocratica esprimeva l’aspirazione a trovare quelle garanzie e quegli sbocchi che la Serenissima negava a tutti gli isolani e dispensava con mano particolarmente avara ad alcuni di loro”<sup>53</sup>. Più equilibrato è il giudizio di Bordini, secondo cui Natali e Salvini rappresentano “un’ala” della rivolta in quanto il contenuto politico dei due scritti “si differenzi notevolmente rispetto ad alcune innovazioni di fatto che la rivolta operò nel tessuto politico corso”<sup>54</sup>. Sostanzialmente imprecisa è la critica di conservatorismo culturale che Venturi ed Emmanuelli muovono ai due ecclesiastici, in particolare a Salvini, autore dell’opera più importante. Natali e Salvini, per giustificare la rivolta di fronte a Roma e di fronte al popolo corso, usano le argomentazioni del giusnaturalismo cristiano, corrente di pensiero cattolica nata nei primi secoli del cristianesimo e rinverditasi nel ‘500 in seguito alla riforma protestante, secondo cui “è lecito abbattere il Principe quando questi diventi Tiranno”. Una teoria che la Chiesa ha spesso interpretato non tanto come una forma di rispetto per l’indipendenza dei popoli, ma quanto piuttosto come strumento di pressione sui Principi<sup>55</sup>. Per Venturi, “l’arretratezza della loro cultura li portò [i corsi] a guardare alle discussioni medievali”<sup>56</sup>: un giudizio che, abbandonato a se stesso, appare troppo limitativo, dato che le argomentazioni del giusnaturalismo cristiano erano usate, paradossalmente, per sostenere una rivolta. Rivolta che non era estranea ai temi dell’Illuminismo ma che ci si inseriva con un suo modo tutto peculiare. Più precisa è l’accusa di conservatorismo culturale espressa da Emmanuelli, secondo cui “est frappant, en effet, de ne trouver sous leur plume aucune référence aux notions clés de la philosophie des lumières”<sup>57</sup>. Tutte le critiche dello storico corso sono incentrate su questo tema, con una certa forzatura: è errato sovrapporre schemi altrui (in questo caso quelli del pensiero del secolo dei lumi e dei suoi filosofi) su una realtà ben diversa di cui soprattutto non si vedono le caratteristiche specifiche e le peculiarità. Uno degli obiettivi di questa ricerca è lo studio organico dei testi, che superi alcuni schematismi caratteristici dei lavori precedenti. Tanto più che Salvini, pur non facendo riferimenti a nessun filosofo contemporaneo, propone per l’economia della futura nazione corsa misure che si possono inscrivere tra le teorie e le tendenze settecentesche. Salvini, infatti, chiede prospettive di sviluppo fisiocratiche e, più ampiamente, un liberismo economico che ha nelle libertà di commercio il suo punto di forza, in antitesi ad un sistema doganale e vincolistico tra i più severi, come quello genovese del ‘700. E’ quindi importante sottolineare l’apertura all’età dei lumi di queste due opere, e della *Giustificazione* in particolare, tanto più sensibile considerando la marginalità e la chiusura dell’ambiente culturale della Corsica, ravvivato soltanto da chi rientrava in patria dopo aver studiato nelle università straniere.

### § 3. Il ruolo del clero corso nella rivolta

Nel XVIII secolo, la Corsica presentava un quadro di notevole arretratezza sociale ed economica rispetto alla situazione degli altri stati italiani. La dominazione colonialista di Genova e i tenui legami con il resto del continente avevano contribuito a depauperare l’isola già di per sé priva di grandi risorse naturali. La cultura era solo religiosa. In Corsica, gli ecclesiastici rappresentavano l’élite culturale; tra loro

<sup>52</sup> VENTURI F., *Pasquale Paoli e la rivoluzione di Corsica*, in “Rivista storica italiana”, fasc. I (marzo) 1974 P. 23.

<sup>53</sup> Ibidem, p. 15

<sup>54</sup> BORDINI C., *Rivoluzione corsa e illuminismo italiano*. Roma, 1979, nell’Appendice, p. 182

<sup>55</sup> BULFERETTI L. parla di “espediente tattico” nel suo *L’assolutismo illuminato in Italia*, Milano, 1944, cap VII, p. 372

<sup>56</sup> VENTURI F., op. cit., p. 21

<sup>57</sup> EMMANUELLI R., *Disinganno, Giustificazione et philosophie des Lumières* in “Etudes corses”, n. 2, 1974, p.107.

Pasquale Paoli trovò i quadri intellettuali che fornirono alla rivolta un sostegno sociale, politico e diplomatico decisivo. Giulio Matteo Natali e Gregorio Salvini furono tra gli esponenti religiosi di maggior rilievo a partecipare alla rivolta, cui aderì in forme diverse soprattutto il basso clero isolano. L'importanza del ruolo del clero corso nella rivolta era segnalata dalla decisione della Serenissima che, nel 1730, istituì un nuovo tribunale competente per processare soltanto gli ecclesiastici dell'isola colpevoli di partecipare, con proclami o in armi, al sollevamento anti-genovese. Ci fu adesione soprattutto fra i preti e i frati francescani; non a caso questi ultimi "furono quelli che si accostarono di più al minuto popolo corso e che godettero sempre di una straordinaria popolarità"<sup>58</sup>. Diverso l'atteggiamento della maggioranza degli alti prelati: i vescovi dell'isola dovevano la loro elezione all'influenza delle Serenissima e ad essa giuravano fedeltà; molti erano genovesi e più volte, nel corso di quegli anni, l'episcopato dell'isola condannò la rivolta ammonendo basso clero e fedeli a tornare all'ordine voluto da Genova. La formazione culturale del clero, cui appartenevano i primi cronisti e storici della Corsica, avvenne dopo il concilio di Trento, all'ombra della presenza gesuitica che si irradiava a partire da Bastia nella parte nord orientale dell'isola. I rapporti che tra il 1595 e il 1600 diversi missionari gesuiti inviarono a Clemente VII sulle condizioni culturali del clero isolano lasciavano intravedere un quadro di ignoranza generalizzata, con punte altissime nelle zone interne e occidentali dove, per esempio, i sacerdoti non conoscevano una parola di latino; le diocesi erano abbandonate e i vescovi, non avendo, fino alle decisioni tridentine, l'obbligo di residenza, per lo più vivevano a Roma o in Liguria. L'unico rimedio, per Clemente VII, era la creazione di "case" di educazione, gestite dai gesuiti; la prima entrò in funzione a Bastia nel 1650, dopo quasi cinquant'anni di lavori<sup>59</sup>. I gesuiti, ramificandosi lentamente in tutta l'isola, rappresentarono "i veri missionari, i trasformatori dei costumi della popolazione della Corsica, i propagatori in tutta l'isola dello studio e della cultura letteraria e civile"<sup>60</sup>.

Ma il clero dell'isola non si formò soltanto nei collegi di Bastia o di Ajaccio. Sulla scia di legami politico-religiosi, gli ecclesiastici corsi andarono a studiare a Roma, come Natali, o in Toscana, come Salvini, affiancandosi all'altra corrente d'emigrazione culturale isolana rappresentata dai figli dei proprietari terrieri che erano obbligati, più che a scegliere, a frequentare sedi di formazione all'estero in mancanza di scuole e università locali<sup>61</sup>. Tuttavia, se è vero che Genova chiese l'invio di gesuiti per elevare il livello culturale del clero corso e i patrizi genovesi finanziarono parzialmente l'edificazione dei primi collegi, è altrettanto realistico dubitare delle sue intenzioni di emancipare culturalmente - e dunque politicamente - la Corsica, trattata come una colonia. Non a caso, per l'educazione del clero corso, furono inviati come predicatori i gesuiti genovesi.

La prudenza della Serenissima non bastò però a creare una Chiesa sottomessa. Due motivi storici indebolirono i legami tra la madrepatria e l'isola: il declassamento del clero corso rispetto a quello genovese (unito, più in generale, ad una politica di rapina della città verso l'isola) e i rapporti che legavano la Corsica a Roma.

Come hanno ben argomentato Natali e Salvini nelle loro opere, gli ecclesiastici corsi difficilmente facevano carriera a discapito dei colleghi cittadini cui erano assicurati seggi episcopali o provinciali. Difficile, poi, per i preti che vivevano a contatto con i fedeli, ignorare una realtà sociale grave, e gli impulsi egualitari e ribellistici che essa animava tra la popolazione più povera di cui in fondo facevano parte. D'altro canto, la Chiesa romana esercitò per molto tempo un Alto Dominio sulla Corsica, che le permise una vasta influenza spirituale al di là del dominio effettivo, oltre che nominale di Genova; fin dal secolo IX, i corsi si consideravano i più fedeli sudditi della Santa Sede e accorsero anche in aiuto di Leone IV nella lotta contro i Saraceni. Tra la Serenissima e Roma i rapporti non erano dei migliori nel diciottesimo secolo: le aspirazioni curialiste del Vaticano si scontravano nella Repubblica - come ormai in tutta Europa - con l'affermazione dello Stato laico, che mal sopportava le ingerenze e i privilegi della Chiesa romana. Nel 1730, un anno dopo l'inizio della rivolta, i corsi inviarono a Roma

---

<sup>58</sup> VILLAT L., *Gli studi relativi alla storia religiosa della Corsica*, in *Archivio storico di Corsica*, luglio-settembre 1933, p. 369

<sup>59</sup> RINIERI I, *I vescovi della Corsica*, Livorno 1934, p. 84 e sgg.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p.95.

<sup>61</sup> La prima università dell'isola fu fondata da Pasquale Paoli il 5 gennaio 1765 a Corte; contemporaneamente, il capo corso aveva stabilito che in tutti i comuni ci fossero scuole particolari affidate ai sacerdoti del paese.

presso Clemente XII il canonico Erasmo Orticoni per riaffermare la fedeltà del popolo isolano e per chiedere aiuti; soprattutto, per sfruttare sottilmente i dissidi sopra citati. La risposta negativa di papa Corsini fu solo un atto di prudenza politica: in realtà, Roma teneva sempre sotto osservazione la vicenda della Corsica anche per l'interessamento di alcuni ecclesiastici corsi lì residenti, e influenti come Natali, nominato vescovo di Tivoli. Il clero corso si rese anche conto che il Papa non poteva non guardare preoccupato alla situazione religiosa dell'isola. Genova, nella sua lotta contro i preti ribelli, ignorava con disinvoltura le immunità personali del clero e cercava di sottomettere a sé gli ordini religiosi dell'isola, minacciando severi provvedimenti; solo i gesuiti erano esclusi da questo trattamento perché non partecipavano alla rivolta.

La vera svolta per l'adesione del clero alla rivolta avvenne il 4 marzo 1731. Quel giorno, a Orezza, convennero venti ecclesiastici tra i più qualificati dell'isola; dieci regolari (di cui nove francescani) e dieci secolari, esclusi naturalmente i gesuiti per la loro fedeltà a Genova. L'assemblea, in cui per la prima volta si metteva in causa la sovranità della Repubblica sull'isola, fu convocata dopo che i capi della rivolta, i generali Ceccaldi e Gaffori, vennero a sapere della richiesta d'aiuto di Genova all'Imperatore contro la rivolta. Tutti erano chiamati a rispondere a otto domande per stabilire se la Serenissima fosse ancora Principe oppure Tiranno e se fosse lecita, in quest'ultimo caso, la guerra. Il congresso d'Orezza è passato alla storia come il primo momento di vera rottura tra i rivoltosi e la Serenissima: forse anche il più importante, perché a "giustificare" la guerra erano degli esponenti della Chiesa in piena sintonia con il curialismo romano, che appunto non li sconfessò.

Per dare un giudizio sui risultati del congresso<sup>62</sup>, converrà riportare le otto domande e le otto risposte:

- 1) D. Il governo genovese può essere qualificato come tirannico?  
R. Bisogna trattare amichevolmente con il Principe: è il modo per rimediare agli abusi.
- 2) D. Nel caso in cui questo governo sarà dichiarato tiranno, sarà lecito e giusto impiegare contro di esso le armi difensive e offensive, se ce ne sarà bisogno?  
R. Noi dobbiamo attendere le decisioni del Principe, con pazienza, se c'è bisogno.
- 3) D. Si può sperare che il governo genovese possa divenire giusto e utile per il Regno?  
R. Si deve sperarlo
- 4) D. Convieni che gli ecclesiastici si uniscano alla Consulta per domandare, nel nome della Corsica, la soddisfazione delle richieste già fatte o da fare?  
R. Sì, ma con la più grande umiltà.
- 5) D. Supponendo che il governo genovese accetti le richieste e prometta di rispettare le concessioni, è prudente fidarsi di queste promesse?  
R. La Nazione deve restare armata, a scanso di qualche sorpresa
- 6) D. E se non si può sperare che i genovesi rispettino le concessioni accordate, è lecito e giusto stabilire un nuovo sistema di governo?  
R. La Nazione deve restare unita.
- 7) D. E' permesso farsi risarcire per le perdite subite da Genova?  
R. Non bisogna mai mancare di rispetto al Principe.
- 8) D. Qual'è il parere dell'assemblea sul *quid agendum hic et nunc*?  
R. Se la Repubblica si ostina a rifiutare le richieste, bisogna sostenere la guerra e, a più forte ragione, se essa viene, a forze spiegate, a opprimere i popoli.

Il messaggio che i venti ecclesiastici inviavano alla Serenissima era limpido. Rispettosi nelle forme (risposte 2, 4 e 7), sostengono compatti una posizione di fermezza nelle trattative affinché la Serenissima, di cui riconoscono senza incertezze gli "abusi", esaudisca le giuste richieste del popolo corso. Per questo motivo, la Corsica deve rimanere armata (risposta 5) evidenziando così una mancanza di fiducia nelle reali intenzioni di Genova: formula diplomatica, da tradurre nella convinzione che la guerra era considerata inevitabile e andava appoggiata. Un punto di vista ancora più esplicito nell'ottava risposta che, appunto, chiude il documento del congresso. Si deve anche dire che, a Orezza, la Serenissima non fu bollata come Tiranno, era ancora Principe; e,

---

<sup>62</sup> Gli storici generalmente concordano nel riconoscere alla posizione dei venti ecclesiastici estrema fermezza nei confronti di Genova. Diversa è l'opinione di ETTORI F., secondo cui la "reputazione di intransigenza dei teologi di Orezza" è un mito. Lo sostiene nell'articolo *Le congrès des théologiens d' Orezza (4 mars 1731). Mithé et réalité*. in "Etudes corses", pp. 77-86, 1973, n. 1, dove elenca le otto domande e risposte che qui riportiamo.

secondo la dottrina tomista cui si ispiravano i venti ecclesiastici, la guerra è giusta solo se il Principe diventa Tiranno. Formalmente, il congresso non arrivò a questa conclusione ma diede spazio soltanto alle premesse del tomismo, secondo cui si può giungere alla guerra solo se il Principe continui a opprimere senza dare ascolto alle giuste e ripetute richieste di giustizia del suo popolo. Il motivo di questa posizione è sottilmente diplomatico: i capi della rivolta corsa avevano buone ragioni per mostrare all'Europa che il sollevamento nell'isola era causato dalla politica oppressiva di Genova e non da loro: se i corsi prendevano le armi, lo facevano perché la Repubblica rifiutava tutte le loro giuste richieste. Tra gli effetti del congresso di Orezza c'è sicuramente la politica di Pasquale Paoli rispetto alla vita ecclesiastica dell'isola, da lui riformata all'insegna di un sostanziale giurisdizionalismo. Nel 1755, anno in cui Paoli assunse il comando della rivolta, il controllo del clero di Corsica era ormai diventato un fatto vitale. Così, ai vescovi filogenovesi in esilio erano confiscati i beni; agli ecclesiastici corsi era vietato obbedire a divieti e prescrizioni di vescovi o di altri superiori legati a Genova; ai vicari vicini alla Serenissima, con nuove nomine, erano preferiti altri di sicura fede locale; analogo provvedimento colpiva le alte gerarchie dei conventi mentre editti e bolle erano pubblicabili solo dopo il visto della censura del governo rivoluzionario. Genova, da parte sua, era già intervenuta pesantemente nella vita ecclesiastica dell'isola. "Il clero di Corsica - scrive Fonzi - è insomma abbandonato a se stesso: non vuole o non può comunicare con vescovi e provinciali rifugiati a Bastia; non può d'altro canto liberamente comunicare con Roma, con l'arcivescovo di Pisa, o con i generali degli ordini religiosi, per i divieti e le minacce del governo di Genova, che getta nelle sue carceri alcuni frati colpevoli di portare lettere pontificie ad ecclesiastici corsi. Conseguenze di questa situazione sono gravi disordini sul piano religioso, morale e disciplinare"<sup>63</sup>. Roma seguì attentamente l'evoluzione della rivolta, ma non poteva intervenire direttamente senza provocare le ire di Genova, che pretendeva dalla Chiesa romana un'aperta sconfessione della causa dei rivoltosi e il ristabilimento dell'autorità dei vescovi - filogenovesi - in esilio. Né mancavano le pressioni di Paoli, che non cessava di richiamare l'attenzione di Roma sulla Corsica, chiedendo l'invio di un Visitatore apostolico che potesse rendersi conto personalmente della grave situazione esistente. La visita, per i corsi, avrebbe dovuto avere il valore di un avallo alla rivolta: mossa politica che non sfuggì a Genova, contraria da sempre a una simile eventualità. Ma il 31 luglio 1759 la commissione incaricata da Clemente XIII di vagliare la situazione, diede parere favorevole per l'invio di un Visitatore in missione esclusivamente religiosa sull'isola. La risposta di Genova fu violentissima: al "no" secco, aggiunse un tentativo di blocco navale per far sì che l'inviato di Roma non potesse sbarcare e addirittura mise una taglia da pagare a chi lo avesse catturato e consegnato alla Repubblica. Nell'aprile del 1760, Cesare Crescenzo De Angelis, Visitatore apostolico, arrivò in Corsica: da quel momento, i conflitti giurisdizionalisti fra Genova e Roma, covati a lungo sotto la questione corsa, si inasprirono irrimediabilmente. Nei suoi quattro anni di lavoro, il Visitatore apostolico tentò di riassetare la situazione religiosa dell'isola. Riuscì - almeno formalmente - sulla questione delle nomine, decise non più dal governo rivoluzionario ma da "sé medesimo"; si scontrò con Paoli soprattutto sulle questioni finanziarie. La guerra aveva bisogno di nuove entrate e il corso non si faceva scrupoli nel tassare gli ecclesiastici, decisione che Roma e il suo inviato sull'isola non potevano ammettere. Logoranti furono le trattative e forti le tensioni tra le due parti, testimoniate dalla corrispondenza tra De Angelis e il segretario di Stato Torregiani. Non si può parlare del ruolo del clero corso senza accennare brevemente al sentimento religioso del popolo dell'isola. La storiografia più attenta, rileva Casta<sup>64</sup>, ha messo in evidenza in questi anni l'importanza delle manifestazioni popolari del sentimento religioso, "trop facilement considérées jusq'ici comme marginales, et relevant davantage de la superstition, ou au mieux folklore"<sup>65</sup>. Dal culto dei santi ai pellegrinaggi, alla devozione della Croce e della Passione di Cristo; dalle processioni alla "célébration des grands moments de l'existence, de la naissance a la mort, en passant par le mariage, la

---

<sup>63</sup> FONZI F., *Le relazioni fra Genova e Roma al tempo di Clemente XIII*, estratto dal volume VIII (1957) dell'Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1957, p. 49.

<sup>64</sup> Abbé CASTA F. J., *L'histoire religieuse de la Corse. Perspectives et Orientations Actuelles* in "Études Corses", pp. 175-192, n. I, 1974

<sup>65</sup> Ibidem, p. 178



maladie ou le travail quotidien, se traduisent en gestes ponctués de prières”<sup>66</sup>. Le profonde radici di questa sensibilità religiosa, diversa fra il versante occidentale e quello orientale dell’isola<sup>67</sup>, hanno la loro più lontana origine nell’opera d’evangelizzazione della Corsica, iniziata intorno al II secolo e in seguito compromessa dalla caduta dell’Impero Romano. Papa Gregorio il Grande la riprendeva con nuova forza per poi essere “à nouveau remise en question” nel Medio Evo, in quanto «les rivalités de clans, les querelles entre Gênes et Pise, Gênes et Aragon, les prises de position en faveur de l’un ou de l’autre parti ont divisé la Corse de façon sanglante»<sup>68</sup>. E’ con i vescovi della prima generazione della riforma tridentina che l’azione di evangelizzazione “apportait une part déterminante à la formation de l’âme religieuse de la Corse”<sup>69</sup>. A quest’opera vanno affiancate le influenze della spiritualità francescana e della spiritualità italiana del quindicesimo secolo. La prima ha fortemente segnato la pietà corsa, Soprattutto per “les vertus franciscaines de pauvreté, d’application privilégiée, qu’il s’agisse de situations personnelles, sociales-ou historiques traversées par le peuple corse”<sup>70</sup>. La seconda, “mal connue” nei suoi effetti più diretti in Corsica, è tuttavia “caractérisée par un incessant combat contre soi-même, soutenu par une piété optimiste qui s’épanouit en ardent amour de Dieu. Rien d’étonnant a ce qu’une telle spiritualité fuit aussi adéquate, l’histoire de Corse l’explique”<sup>71</sup>.

#### § 4. Il “Disinganno” di Giulio Matteo Natali

Giulio Matteo Natali scrive il suo *Disinganno intorno alla guerra di Corsica scoperto da Curzio Tulliano corso ad un suo amico dimorante nell’isola* nel 1756, cinque anni dopo il congresso dei teologi corsi d’Orezza. Un lasso di tempo relativamente breve ma sufficiente per trovare un Natali cambiato, in cui passione e polemico hanno preso il posto delle cautele del ‘31. A Orezza, tra i venti teologi chiamati a pronunciarsi sulla liceità della rivolta corsa contro Genova, si era schierato con gli elementi più moderati e prudenti del congresso<sup>72</sup>; nel *Disinganno*, si propone profeta della rivolta e “anzi - scrive - sento abbruciarmi il petto di sì focoso zelo”<sup>73</sup> e “vorrei essere spada, o coltello, per trafiggere cedesti mostri di sconoscenza, e di perfidia”<sup>74</sup>. “Modesto, pio, di modi cortesi, alieno dal fasto”, come scrive in una benevola biografia O.F. Tencajoli<sup>75</sup>, Giulio Matteo Natali nasce a Oletta, nella diocesi corsa di Nebbio, il 30 novembre del 1702. Giovanissimo, si reca a Roma per compiere gli studi dove diventa dottore in teologia. Rientra nell’isola per sostenere il breve regno del principe della Westfalia Teodoro di Neuhoﬀ e quando questi cade, nel 1736, Natali fugge dalla Corsica e si rifugia a Livorno, uno dei centri italiani dei fuoriusciti corsi. Ne diventa l’esponente più in vista e più attivo, pieno di passione e di delusione per lo scacco subito in patria. Natali è un “parlatore facile ed elegante”<sup>76</sup> e possiede delle notevoli qualità retoriche; “dotato di salda cultura classica, conoscitore profondo degli scritti dei Padri della Chiesa e versatissimo nelle discipline storiche”<sup>77</sup>, scrive e fa pubblicare a Roma (dove nel frattempo si è trasferito) il suo *Disinganno* che esce anonimo e con il falso luogo di stampa di Colonia, non senza aver mostrato prima il manoscritto all’amico abate Salvini e al canonico Erasmo Orticoni in Corsica, cui arriva nascosto nel vuoto di un bastone da viaggio<sup>78</sup>. Particolare importante, perché in quel momento Orticoni è il vero capo della rivolta corsa e l’ambasciatore itinerante della causa isolana: il suo parere favorevole ha certamente un preciso valore politico per Natali. Il pamphlet,

<sup>66</sup> Ibidem, p. 180

<sup>67</sup> Ibidem, pp. 183, 184.

<sup>68</sup> Ibidem, p. 181

<sup>69</sup> Ibidem, p. 181.

<sup>70</sup> Ibidem, p.187.

<sup>71</sup> Ibidem, p. 187.

<sup>72</sup> ETTORI F., op. cit., pp. 77-79

<sup>73</sup> NATALI G.M., *Disinganno*, cit. p. 2

<sup>74</sup> Ibidem, p. 5

<sup>75</sup> TENCAJOLI O.F., *Monsignor Giulio Matteo Natali*, in “Archivio Storico di Corsica”, n. gennaio-giugno 1927, pp. 153-161

<sup>76</sup> TENCAJOLI O.F., op. cit., p. 158

<sup>77</sup> Ibidem, p. 145

<sup>78</sup> Lo racconta l’abate ROSTINI nelle sue *Mémoires*, testo riveduto dei fratelli Lucciana e tradotto in francese dall’abate Letteron in “Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse”, II vol., tomo II 1881-1883, cit. in TENCAJOLI O.F., op. cit. 145

concordano gli storici, è un successo italiano ed europeo<sup>79</sup> e segna l'inizio di una persecuzione di Genova contro l'ecclesiastico. La Serenissima fa comprare il maggior numero di copie per evitarne la diffusione e in un primo momento, poiché il libro non è firmato, sospetta come autore Orticoni o Giacinto Paoli. Natali si fa chiamare Anton Francesco per sfuggire agli agenti di Genova ed è attivissimo: secondo Tencajoli, era promotore di un progetto di unione di Corsica e Malta<sup>80</sup> e partecipava alle pressioni sul papa per far inviare un visitatore apostolico in Corsica<sup>81</sup>. Ma Genova ha ormai individuato l'autore del *Disinganno*: la sera del 20 aprile del 1757 Natali, benché uscito in abiti civili, viene gravemente ferito a Roma con due coltellate da un sicario corso pagato da Genova. L'indignazione a Roma è grande; Natali è salvo dopo tre mesi trascorsi tra la vita e la morte. La convalescenza segna però l'inizio della sua carriera nelle istituzioni ecclesiastiche romane e insieme il suo progressivo disinteressamento alla causa corsa. Il 1° dicembre dello stesso anno viene nominato vescovo di Abdera; nel 1758 è promosso suffraganeo della diocesi di Sabina finché, nel 1765, Clemente XIII gli affida l'importante, anche se non ricca, diocesi di Tivoli. Qui il nuovo vescovo si fa ben accogliere dalla popolazione<sup>82</sup>, lontano ormai dalle battaglie della sua isola, da lì a poco in mano francese. Della Corsica, dopo la nomina in Sabina nel 1758, sembra non si sia più occupato<sup>83</sup>. Muore il 28 agosto del 1782, "ad ora 15a in età d'anni 79, mesi nove, giorni vent'otto, d'episcopato 18 circa"<sup>84</sup>.

Abbatere il principe perché tiranno è il motivo ricorrente del *Disinganno*, opera con cui Natali si propone di dare una giustificazione teorica alla rivolta corsa. Compito arduo, perché chi scrive è un prelado che, per vocazione e per obbligo, si ritrova a dover forgiare uno strumento sostanzialmente eversivo e nello stesso tempo in linea con l'ortodossia della Chiesa romana e con quella del popolo corso, cattolicissimo da sempre.

Il diritto naturale cristiano è lo strumento di cui Natali si serve per giustificare il diritto di rivolta nell'isola. Le argomentazioni non mancano: deporre il Principe è d'obbligo "quando in realtà non possa altrimenti provvedersi alla conservazione, alla salvezza de' Stati, ne altro rimedio siavi per la difesa del pubblico bene"<sup>85</sup>. E' tiranno chi "eccede i limiti della giustizia nel governare, di sorte che abbia per oggetto il proprio comodo, e non già il ben comune de' Popoli"<sup>86</sup>. Natali attinge a piene mani dal giusnaturalismo cristiano di Francisco Suarez, dottore in teologia<sup>87</sup>, nel '500 esponente principale di quel curialismo che anima la posizione ufficiale della Chiesa cattolica di fronte all'assolutismo monarchico, in nome della difesa dei privilegi e delle prerogative della Chiesa romana.

Per dimostrare la superiorità della Chiesa sullo stato, il curialismo afferma che l'origine diretta della sovranità è puramente umana, le leggi sono valide solo se accettate dal popolo, il diritto di rivolta contro i tiranni è contemplato. In due casi: "quando il principe si comportasse in modo da spingere i sudditi a mancare alla ubbidienza dovuta alla legge di Dio ponendo così in pericolo la salvezza delle loro anime; e quando la sua tirannide fosse così dura da potersi dire distruttrice dello Stato e del popolo"<sup>88</sup>. Il secondo caso ben si adatta alla situazione corsa per il canonico che, sempre in piena ortodossia, si preoccupa di osservare (e di far osservare) un altro aspetto del pensiero curialista. E' lecito, cioè, il diritto alla resistenza e alla rivolta ma che sia una rivolta di popolo e non un'azione del singolo cittadino. La rivoluzione è

<sup>79</sup> Tencajoli scrive che il libro "andò a ruba" e "nel 1748, si pubblicava ancora ad Amsterdam in lingua francese, in *op. cit.* p. 147

<sup>80</sup> "Egli, che aveva un fratello capitano di galere di Malta, aveva formato il progetto, in unione ad alcuni ecclesiastici residenti in Roma, di dare l'isola all'Ordine sovrano militare di Malta", *ibidem*, p. 148.

<sup>81</sup> Cesare Crescenzo De Angelis fu il visitatore apostolico che Clemente XIII inviò in Corsica dal 1760 al 1764. Su questo argomento vasta è la letteratura esistente. Vedi, in particolare, FONZI F., *op. cit.*, pp. 61-79.

<sup>82</sup> TENCAJOLI O.F., *Op. cit.*, p. 155

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 161.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>85</sup> NATALI G.M., *Disinganno*, *op. cit.*, p. 6.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>87</sup> Operazione ancora più evidente nel seguente passo: "L'ubbidire a Regnanti, come insegna l'incomparabile Agostino, è legge universale bensì, ma dagli uomini istituita", "Vero è che questa legge talvolta Divina s'appella, o perché come necessarissima al mondo è stata da Dio approvata, o perché ogni bene da Dio ci deriva; ma è altresì indubitato, che Umana si chiama dal Principe degli Apostoli". "Infatti volle Iddio egli stesso eleggere nel suo Popolo alcuni Principi; non però volle mai, che senza il libero, e volontario consenso del medesimo popolo fossero come tali riconosciuti per conciliare così a Principi l'amore de' Sudditi, il quale è custode del Principato assai più valido delle alte Torri dette in Grecia nidi de' Tiranni", *ibidem*, pp. 10-11.

<sup>88</sup> JEMOLO A.C., *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del seicento e del settecento*, Torino, 1914, p. 14.

possibile, insomma, ma non il tirannicidio<sup>89</sup>.

Una preoccupazione non di poco conto dato il tono forte con cui Natali apre la sua costruzione teologico-politica. “L'accordare a' Privati - scrive nel *Disinganno* - la libertà di stringere il ferro contro i Dominanti, ancorché Tiranni nel governare, farebbe lo stesso, che tórre il freno alla malvagità, al Mondo la società tanto necessaria, e la pace ch'è il primo bene de' mortali, che distingue gli Uomini dalle fiere, le Città dalle Selve: sarebbe lo stesso che tórre dal Mondo il Principato, senza il quale il genere umano diverrebbe un caos di confusione”<sup>90</sup>.

Un attacco violento contro l'iniziativa privata e contro l'anarchismo, che in Corsica segnano troppo spesso la vita sociale. La vendetta personale sostituisce in quel tempo la giustizia dello Stato ed è, per di più, incoraggiata da Genova, come Natali non mancherà di far notare più avanti. Quest'attacco, tuttavia, sembra avere anche un altro obiettivo nel settore della rivolta corsa, non rappresentato da Natali: la base popolare e democratica, anche se sarebbe fuorviante considerarlo il bersaglio principale.

La polemica sale di tono quando si arriva alle imputazioni contro Genova che sono, nell'ordine, “conservare i Popoli fra se discordi, e divisi, l'impovertire i sudditi, ed affliggerli nelle persone e nelle sostanze”<sup>91</sup>. Da questo momento in poi, la requisitoria contro il dominio genovese sarà sempre più dura e investirà innanzitutto un libello anti-corso, secondo lo stile di certa pubblicistica che distrugge prima le armi del nemico e poi il nemico stesso.

Natali prende di mira *Ragguagli de' tumulti seguiti in Corsica* una pubblicazione del 1731, in cui l'autore, sotto falso nome, parla della situazione in Corsica e dei primi passi della rivolta da un punto di vista filogenovese. Non è vero, scrive Natali, che “altro non resta, che l'assordare il cielo con voci di pietà”<sup>92</sup> come vorrebbe l'autore del libello, ma anzi “alle preghiere del cuore debbono accoppiarsi le operazioni della mano”<sup>93</sup> - e “il popolo cerchi con le armi il ben comune”<sup>94</sup>. Gli omicidi nell'isola non sono poi così tanti, prosegue Natali, come si legge nei *Ragguagli* ma, se avvengono, è per colpa dei genovesi e per il loro modo di amministrare la giustizia. Innanzitutto, le legge permette che l'omicida non venga punito ma che, al suo posto, paghi la famiglia, “spogliata delle sue fortune”<sup>95</sup>. “Voi ed io lo sappiamo per pruova”<sup>96</sup>, dice Natali, e la legge contro i sicari serve solo a questo scopo. I banditi, spesso, venivano accolti a braccia aperte da Genova da dove, dopo aver ricevuto l'indulto, tornavano nell'isola “più baldanzosi e più superbi che prima”<sup>97</sup>. Punire le famiglie significava creare discordia e alimentare nuove vendette sotto l'occhio benevolo del principe: ecco il vero scopo di questa politica, rileva Natali: fomentare guerre civili e impedire la creazione di ricchezze affinché i corsi siano sempre divisi di fronte al dominio genovese.

“Il vero disegno non dirò di tosare, ma di scorticare il gregge”, esordisce il corso nel denunciare la politica di spoliazione condotta da Genova nell'isola, attraverso ruberie e tributi imposti da amministratori inetti chiamati a quella carica dai genovesi, appunto perché incapaci. Genova, scrive sempre Natali, ha aggiornato l'antico tributo, di soldi venti, perché l'inflazione ha corrosato negli anni il suo valore. Ma ciò al religioso non interessa, il tributo è troppo alto e se la cava con una professione d'ignoranza autogiustificatoria: “laddove io non ho neppure cognizione de' primi elementi aritmetici perché la mia professione nol ricerca”<sup>98</sup>. Tuttavia non invita a quella che potremmo definire con terminologia moderna evasione fiscale: “non v'ha dubbio, ch'a Principi si dee il Tributo: chi pasce il Gregge disse l'Apostolo, giusto è che si nutrisca di latte”<sup>99</sup>.

Natali appare più sicuro nel difendere d'ufficio, eppure appassionatamente, l'antica nobiltà corsa depressa dalla politica genovese. “Al loro entrarvi (i genovesi) fioriva la Nobiltà delle Famiglie, eranvi i titoli più decorosi, di Signori, Conti, Marchesi e Baroni;

---

<sup>89</sup> Ibidem, pp. 48, 49.

<sup>90</sup> NATALI G.M., *Disinganno*, cit. p. 5.

<sup>91</sup> Ibidem, p. 8.

<sup>92</sup> Ibidem, p. 6.

<sup>93</sup> Ibidem, p. 9.

<sup>94</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>95</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>96</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>97</sup> Ibidem, p. 14.

<sup>98</sup> Ibidem, p. 33.

<sup>99</sup> Ibidem, p. 35.

eranvi tutta la distinzione dell'Ordine, tra'l Civile, ed il Plebeo"<sup>100</sup>. Con Genova, scrive sempre, "niuno però ottiene l'onore, il titolo, ed il rispetto della propria condizione proporzionato; tutti sono involti in un fascio, e trattati con sommo disprezzo, e pure con somma tirannia"<sup>101</sup>. Natali è proteso in una riaffermazione nostalgica degli antichi diritti e degli antichi privilegi e non tradisce nessuna preoccupazione nel farlo, nonostante stia scrivendo un'opera giustificativa di una rivolta che, già nel 1736, aveva assunto precisi caratteri repubblicani con l'attività delle consulte. Il corso, invece, tiene a presentarsi come il portavoce di un ceto ed elenca i nomi delle famiglie di più antica nobiltà dell'isola, ridimensionate nelle sostanze e quindi nel loro peso politico, e impone il paragone con il fasto e l'ordine dell'antica Roma e delle sue famiglie.

La società romana è spesso un punto di riferimento del *Disinganno* e fa parte di quella cultura classica che Natali apprese nei collegi vaticani. L'impressione, tuttavia, è che non si tratti di semplici citazioni erudite. La Roma di Natali è quella di Cesare e ancor più di Ottaviano Augusto, dove i casati nobili, con tutto il loro prestigio e la loro esperienza politica, erano chiamati a dar forza al Senato, vero centro di potere a loro riservato. Tradizionalmente ostili a ogni forma di potere personale, i nobili furono indotti a collaborare con il regime anche nell'età augustea, con la concessione delle più importanti magistrature, dei più alti gradi dell'esercito e il proconsolato nelle province senatoriali, con una delega parziale del potere. Il contrario, appunto, di quanto fece Genova con la nobiltà corsa"<sup>102</sup>.

Natali non manca di mettere in risalto anche la situazione del clero corso, depresso dalla Serenissima quanto la nobiltà. Per gli ecclesiastici dell'isola, sottoposti a "un'intera Iliade di miserie"<sup>103</sup>, ci sono solo elogi: una formazione culturale di tutto rispetto, nelle università "più celebri" d'Italia e a Roma, in particolare, una condotta morale esemplare (contro i polemisti di parte genovese che indicano i preti corsi come "di corrotti costumi, di vita scandalosa e forse imbevuti d'eresia"<sup>104</sup>) e, ciò che più conta, una fedeltà e un'ortodossia indiscutibili verso la Chiesa romana.

E' il punto più importante per Natali: travalicare questa linea significa perdere l'appoggio, diretto o indiretto che sia, del papa; sarebbe l'isolamento totale per la rivolta e per l'élite culturale e politica dell'isola. Non è casuale lo "stile" che Natali usa nel rivendicare ancora il diritto di rivolta contro il tiranno: "non v'è peccato, non v'è ombra di colpa in liberare la patria da una tirannia intollerabile: è crudeltà, è sceleratezza, è empietà il non contribuire al riparo di tanti mali"<sup>105</sup>. Si denota un linguaggio da vocabolario cattolico mai dosato precedentemente con tanta cauta insistenza, per ribadire di fronte a Roma (destinatario non certo trascurabile del messaggio del libro) referente ortodossia e necessario allineamento.

Un messaggio che, siamo alla metà del *Disinganno*, deve essere diffuso "in ogni angolo della terra". L'appello è diretto a tutti i monarchi: "così - scrive Natali - potess'io rappresentare a' Monarchi l'infinito complesso di tante miserie. Sarei certo di muover presso chiunque somma pietà; non solo non tarderebbero più gli opportuni soccorsi, ma si recherebbero a gloria di cooperare a' nostri sforzi"<sup>106</sup>.

Un appello, si deve notare, singolare, a metà strada tra un generico e altisonante gesto simbolico e una richiesta d'aiuto materiale pura e semplice, quasi una sollecitudine scritta proprio per qualcuno. Per Clemente XII, per esempio. Presso papa Corsini già nel 1750, all'inizio della rivolta, era stato inviato il canonico Orticoni con il duplice compito di riaffermare la fedeltà corsa a Roma e di chiedere aiuti per la guerra. Clemente XII, ben disposto verso la causa isolana per una serie di motivi (dall'invisa politica giurisdizionalista seguita da Genova, all'ortodossia manifesta del cattolicissimo popolo corso, al fatto di appartenere al Paese dove più calda era la simpatia per la lotta corsa: la Toscana<sup>107</sup>) si mostrò tiepido, respingendo la corona offertagli dall'Orticoni e negando gli aiuti per la guerra; cosa del resto ovvia perché

---

<sup>100</sup> Ibidem, p. 38.

<sup>101</sup> Ibidem, p. 38.

<sup>102</sup> In fondo, Augusto, rispettando il senato, se ne distingueva sempre in quanto princeps, primus inter pares; o, per dirla con le parole delle sue *Res gestae*, sommando alla delimitata potestas un'ineguagliabile auctoritas. Genova, nel suo cammino inverso, si trovava ora a essere contestata perché non più princeps, ma tiranno, con un'auctoritas in pezzi sotto i colpi del giusnaturalismo cristiano.

<sup>103</sup> Ibidem, p. 47.

<sup>104</sup> Ibidem, p. 48.

<sup>105</sup> Ibidem, p. 50.

<sup>106</sup> Ibidem, p. 51.

<sup>107</sup> BORDINI C., op cit., p.p. 47-75.

sarebbe inimmaginabile che qualsiasi papa, per quanto sensibile, si impegnasse militarmente senza badare agli equilibri internazionali. Clemente XII offrì però la sua mediazione, gesto comunque importantissimo se Genova lo rifiutò senza tentennamenti.

Nel *Disinganno* questa richiesta di aiuti è rinnovata ma sembra indirizzata più verso corti laiche. “Giacché però la povertà mi toglie l’ingresso ne’ Gabinetti de’ Sovrani scrive - spero non mancheranno penne cortesi che traducendo in più lingue questo compassionevole foglio portino la notizia delle nostre ragioni in ogni angolo della terra”<sup>108</sup>. Quali sono questi “Gabinetti de’ Sovrani”? Non certo quelli papali, da sempre accessibili al clero corso al di là di qualsiasi professione di “povertà”: piuttosto, in modo naturalmente non esclusivo, alla corte francese dove nel 1756 dominava il cardinale Fleury<sup>109</sup>.

La missione di Natali è delicata: come chiedere a principi e sovrani, rigidi fautori dell’ordine all’interno dei loro Stati, aiuti per una rivolta? Il corso si sforza di essere rassicurante: l’invio di mezzi ai patrioti isolani è un’azione che darà al monarca fama e gloria, giammai l’immagine di un popolo che lotta contro il proprio principe sarà un modello esportabile verso altri Stati. Non si darebbe già occasione ad altri popoli soggetti d’eccitar sedizioni, e tumulti; piuttosto crescerebbe ne’ Sudditi l’amore verso de’ suoi Regnanti”<sup>110</sup>. Assicurazione, a dire il vero, piuttosto fragile ma che potrebbe trovare nella delicata situazione di buona parte dell’Italia un certo riscontro.

Con il piglio dello storico, Natali però torna ad argomentazioni più serrate: Genova era tiranna per “l’esercizio dell’ingiustizia” e “ancora per difetto di vero titolo di dominare”<sup>111</sup>.

La giustizia è il perno su cui Natali fa ruotare l’intera sua costruzione (a pagina 53 del *Disinganno* ripete che “l’unico sostegno del principato s’è la Giustizia”) in quanto rappresenta la vera anima del diritto naturale cristiano.

Non a caso uno scrittore a lui contemporaneo, Ludovico Antonio Muratori, scrive nei suoi *Rudimenti di filosofia morale*<sup>112</sup> nel delineare la figura del “buon principe”: “Il vero fine del Regnante, in promuovere le felicità dei popoli, può essere l’onore e la gloria” e soprattutto “amministrare una retta giustizia”. Un concetto su cui Muratori insiste con un certo calore: il “buon principe” deve vigilare sulla condotta dei giudici e proteggere i poveri e i deboli<sup>113</sup>. Siamo, come osserva Bulferetti<sup>114</sup>, sui binari del “bonario moralismo” e del “paternalismo”. Eppure l’uso diverso del diritto naturale cristiano operato da Muratori e da Natali conferma il carattere oggettivamente deflagrante di questa parte del pensiero cattolico, e insieme la sua adattabilità a ruoli diversi. Com’è vero che l’impiego fattone dagli scrittori curialisti non è improntato al liberismo ma “a fare emergere la superiorità della Chiesa e della legge ecclesiastica” e “ad assicurare la possibilità della rivolta, per farne un’arma contro il principe offensore della libertà o dei privilegi ecclesiastici”<sup>115</sup>.

Natali passa dunque a dimostrare la tirannia di Genova per “difetto di vero titolo di dominare”. E’ una lunga confutazione storica che interessa notare solo per le citate posizioni di Roma nel corso dei secoli quando, per tre volte, nel 1077 Gregorio VII, nel 1360 Innocenzo VI e nel 1444 Eugenio IV, attaccarono duramente il dominio genovese sulla Corsica. Prese di posizione molto diverse - Natali non lo dice espressamente ma certo non scrive la confutazione per caso - dalle cautele di Clemente XII.

La *pars destruens* del *Disinganno* è finita. Affilate le armi del giusnaturalismo,

---

<sup>108</sup> NATALI G.M., *Disinganno*, cit. p. 52.

<sup>109</sup> Il tutore di Luigi XV era impegnato in quegli anni ad assicurare la Lorena alla Francia approfittando della guerra di Successione polacca: un orecchio forse disattento agli affari di Corsica, considerando che la politica estera del Fleury era volta soprattutto ad evitare impegni militari.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>112</sup> Pubblicato per la prima volta da GALASSINI G. in *Scritti inediti di Ludovico Antonio Muratori*, Bologna, 1880, cit. in BULFERETTI L., op. cit., pp. 373-397.

<sup>113</sup> Ipotizzare un’influenza del Muratori sul Natali sarebbe tuttavia avventato. Se è vero che il giovane canonico corso avrebbe potuto leggere il *Rerum italicarum scriptores* apparso nel 1723, è fuori discussione che l’altra grande opera del Muratori storico, gli *Annali della storia d’Italia*, uscita tra il 1744 e il 1749, non poteva essergli conosciuta. Di sicuro, il “buon gusto” muratoriano, l’espressione concreta della ragione (vedi *Riflessioni sopra il buon fausto nelle scienze e nelle arti*, 1708), resta fundamentalmente un problema filologico, di ragionevolezza nel giudizio, di buon senso nel distinguere il vero e non entra nel merito dei fondamenti politici, ideologici e religiosi dell’autorità. Il “buon gusto” di Natali segue piuttosto la seconda strada.

<sup>114</sup> BULFERETTI L., op. cit., p. 374.

<sup>115</sup> JEMOLO A.C., op. cit., pp. 47-48.

elencate le colpe di Genova, l'autore deve ora concretizzare la sua opera politica dando sfogo all'idea di governo preferita. E' la "perfettissima monarchia": "Ove il comando risegga presso di molti (Ottimati o Plebei) non v'è quel bell'ordine, che si ritrovava nella Monarchia"<sup>116</sup>. Va detto che Natali già precedentemente aveva lasciato intravedere la sua posizione politica quando, affrontando ancora il problema della giustizia in Corsica, chiede che i delitti siano puniti "come si costuma ne' felicissimi Regni della Francia"<sup>117</sup>. E' a Parigi dunque che guarda, è lì il modello di governo da imitare, con un giudizio entusiasta ma anche - sarà l'unica volta -leggermente sbilanciato rispetto all'andamento sostanzialmente prudente del *Disinganno*.

Infatti, se ogni riferimento alla monarchia franca scompare in questa dichiarazione di voto finale, ritorna in quel "si ritrovava nella Monarchia". Natali si aiuta con l'imperfetto, richiamandosi a un passato indefinito e perciò meno compromettente: può rimescolare le carte, far passare in secondo piano la sua opzione parigina. Un'operazione di prudenza: perché "scegliere" quando sa che gli occhi dei lettori, di quelli che contano soprattutto, saranno attirati proprio da queste ultime pagine? Perché dare nome e cognome al modello preferito e rischiare di alienarsi le simpatie di questo o quel sovrano, tutti possibili e imprevedibili sostenitori della causa corsa? Meglio dire che cosa non è gradito, un governo oligarchico come quello di Genova o, a ritroso nella storia, come quello della Repubblica romana. Significativo (e ancora prudente) il silenzio di Natali sulla forma democratica: una cosa è prenderne le distanze scegliendo senza appello la monarchia, un'altra sarebbe stata metterla all'indice insieme ai sistemi genovese e romano, con il rischio di strascichi seri nei rapporti con le altre componenti della rivolta, operanti nelle consulte.

D'altra parte, Natali non ha nessuna remora, come abbiamo già visto in queste pagine, a presentarsi come un esponente della rivolta vicino alla nobiltà isolana. Lo ribadisce con disinvoltura in fondo al suo *Disinganno*, quando l'oligarchico sistema veneziano non è accomunato a quello di Genova ma è ammirato per la conduzione della giustizia e per il "rispetto de' Nobili" ivi portato.



FIGURA 4: Fregio della *Giustificazione* di Gregorio Salvini. Biblioteca Apostolica Vaticana.

### § 5. La *Giustificazione* di Gregorio Salvini

Amico di Natali e di Paoli, Gregorio Salvini scrive nel 1758 la sua *Giustificazione della*

<sup>116</sup> NATALI G.M., *Disinganno*, cit. p. 65.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 18.

*rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa decorsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*, edito in Corte<sup>118</sup>, altro importantissimo punto di riferimento di quella polemica tra i patrioti corsi e Genova che accompagnò la rivolta fin dai suoi primi passi.

Nato a Nassa nel 1696, Salvini appartiene a una famiglia di ricchi proprietari terrieri<sup>119</sup>. Compie i primi studi a Napoli<sup>120</sup>, quindi, nell'ottobre del 1719, rientra in Corsica per sposarsi con Bona Giorgi de Monticelli da cui, nel 1725, avrà un figlio, Giorgio, destinati entrambi a una morte prematura: drammi familiari che contribuiscono alla decisione di Salvini di prendere gli ordini minori.

Nel 1730 Salvini è a Roma dove frequenta Natali e il canonico Orticoni: quest'ultimo lo converte alla causa nazionale e lo inizia all'arte della negoziazione<sup>121</sup>. Quattro anni più tardi è a Livorno, centro di fuoriusciti corsi in Italia, e qui pare conti sull'aiuto spagnolo, rappresentato dal marchese de Silva<sup>122</sup> per l'insurrezione in Corsica. Successivamente, Salvini tratta a Napoli un sostegno alla causa isolana con i ministri di Carlo VII e con il re di Francia e dopo un infelice rientro in Corsica<sup>123</sup>, si stabilisce per dieci anni, dal 1740 al 1750, a Napoli.

Sono gli anni, in cui probabilmente scrive la sua *Giustificazione*, un progetto che aveva già in mente nel 1758 secondo una confidenza fatta ad Orticoni<sup>124</sup>. Dal 1742 al 1745, si sposta a Gaeta dove conosce Paoli: un'amicizia che avrà un suggello definitivo quando Salvini rientrerà in Corsica. Nelle lettere che si scambiano i due, il generale "mostra una fiducia che non si ritrova con nessuno dei suoi corrispondenti"<sup>125</sup>. Salvini diventa dunque uomo di completa fiducia del capo della rivolta corsa, ascoltato consigliere ma anche incaricato, insieme ad altri, di preparare il progetto per l'Università di Corte e una "scuola di filosofia" ad Aregno. Dopo l'annessione francese del 1769, Salvini si mette da parte e muore all'età di 95 anni, nel 1789.

Con la *Giustificazione* il prete corso intendeva rispondere a un pamphlet che il vescovo genovese di Sagona, Pier Maria Giustiniani, aveva scritto contro il *Disinganno* di Natali<sup>126</sup>; ma Giustiniani, punto sul vivo dalla prosa efficace e documentata della *Giustificazione*, decise di ribattere anche alle accuse del Salvini, pubblicando un'altra confutazione<sup>127</sup>.

L'abate corso non perse tempo: nel 1764, fece ristampare il suo libro a Corte inserendo il libello del vescovo genovese tra un capitolo e l'altro per una confutazione diretta e variò adeguatamente il titolo in *Giustificazione della rivoluzione di Corsica combattuta dalle riflessioni di un Genovese e difesa dalle osservazioni di un Corso*. Diversa è anche la prefazione mentre appaiono dei testi aggiuntivi e una dedica a "sua Eccellenza il signor Paoli, generale del Regno e capo del Supremo magistrato di Corsica". Particolare degno di nota, in quanto conferma che il libro uscì con l'approvazione del capo della rivolta isolana. E che questi ovviamente ne condivideva sia il fine polemico-propagandistico contro Genova, sia i contenuti politici e le

---

<sup>118</sup> In realtà, pare che il libro sia stato stampato a Napoli. Una seconda edizione uscì lo stesso anno con il titolo leggermente diverso: *Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da' corsi di non sottomettersi mai più al dominio di Genova* con luogo di edizione in Oletta. Anche in questo caso, si pensa che il libro sia stato stampato non in Corsica ma in Toscana, forse a Livorno. Vedi VENTURI F., op. cit., p.5

<sup>119</sup> ETTORI F., *Mémorial des Corses*. Bastia, 1980, tomo 2, pp. 366-367

<sup>120</sup> Salvini, forse nella prima metà degli anni '50, studiò anche nel collegio gesuita del Bene, a Genova, come riporta RINIERI I. nel suo *I vescovi della Corsica*, Livorno, 1934, p.157. Singolare che questo periodo della vita di Salvini non appaia nella pur concreta biografia del *Mémorial des Corses*. Probabilmente, i biografici corsi hanno preferito ignorare che uno dei personaggi di maggior spicco della rivolta isolana abbia compiuto una parte dei suoi studi nella città nemica; opzione, se vera, strettamente politica ma che getta l'ombra del dubbio sull'attendibilità storica del loro lavoro.

<sup>121</sup> Ibidem, p. 366.

<sup>122</sup> ETTORI F., op. cit., p. 366

<sup>123</sup> Nel 1737, Salvini e i capi corsi sperano che il re di Francia voglia aiutarli a liberare la Corsica dal dominio genovese. Quando l'abate si rende conto che le intenzioni di Parigi vanno in direzione opposta, chiede al re un gesto - certamente sofferto - di anettere l'isola alla Francia. Una mediazione fallita ma per la quale Salvini, consideratone l'ispiratore, subisce attacchi personali da altri esponenti della rivolta. Vedi ETTORI F., op. cit., p. 366.

<sup>124</sup> Ibidem, p. 366

<sup>125</sup> Ibidem, p. 366.

<sup>126</sup> GIUSTINIANI P.M., *Risposta ad un libello famoso intitolato Disinganno intorno alla guerra di Corsica scoperto da Curzio Tulliano corso ad un suo amico dimorante nell'isola*, Friburgo, 1737, senza indicazione dell'autore.

<sup>127</sup> GIUSTINIANI P.M., *Riflessioni intorno a un libro intitolato Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da'corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*, snt.

indicazioni da esso scaturiti.

Differenti sono le presentazioni del libro per le due edizioni. In quella del 1758, è più evidente l'ansia divulgativa di Salvini, con un invito ai lettori in cui il corso spiega il suo punto di vista. Questo libro è necessario, dice, perché Genova ha oltrepassato i limiti e “con un procedere troppo mal misurato ci ha costretti a parlare”<sup>128</sup>.

Espone anche lo schema della *Giustificazione*, che sarà svolto in due parti con più paragrafi. Nella prefazione del 1764 si preoccupa piuttosto di attaccare, anche molto duramente<sup>129</sup>, il vescovo genovese Giustiniani, con un effetto politico più immediato.

Nella prima parte della *Giustificazione*<sup>130</sup>, Salvini afferma che Genova è tiranna per difetto di titolo e per l'esercizio del potere in Corsica, motivi ricorrenti nella pamphlettistica contemporanea antigenovese. Il primo argomento addotto è la politica condotta dalla Serenissima contro i nobili isolani: il suo obiettivo è stato negli anni “troncar la testa a tutti i principali uomini di questo regno; vale a dire di annientare tutti i Feudi, di spogliare i Feudatari di tutti i loro diritti privilegi, e prerogative; di abbattere le famiglie più cospicue di Corsica, di avvilire e confondere la Nobiltà col Popolo più minuto”<sup>131</sup>. Non solo, continua Salvini: solo tre corsi in sei secoli sono stati iscritti alla nobiltà genovese, un favore che pisani, francesi, re di Napoli e di Aragona – nei loro periodi di dominazione – “profusero a larga mano”<sup>132</sup>.

L'abate si assume, dunque, il compito di difendere d'ufficio innanzitutto la nobiltà, citando anche nomi e cognomi di quegli isolani di rango che più sono stati danneggiati dal dominio di Genova, e puntualizza anche “che se un feudatario commetteva un delitto, il primo a confiscarsi era il feudo; né mai si restituiva agli eredi”<sup>133</sup>. Con una serie di documenti, date e decreti riportati – saranno una costante della *Giustificazione* – Salvini documenta la “proposizione terza” che riguarda l'esclusione dei corsi dai pubblici uffici e il problema della giustizia nell'isola. Genova, dice, ha messo in piedi un “governo da lupi”<sup>134</sup>. La sua nobiltà è composta da una parte ricca e da un'altra meno abbiente: per questa ultima, la Serenissima metteva a disposizione la Corsica, terra di conquista dove poteva avere mano libera per arricchirsi. Come poteva l'isola essere ben governata, si chiede Salvini? Oltretutto “alla miseria era sempre o quasi accoppiata una somma ignoranza”<sup>135</sup> per cui ha ragione Aristotele, citato nella stessa pagina, che dice “Impossibile est indigentum bene Principem agere”.

Va fatta una parentesi sui personaggi che Salvini cita, di volta in volta, per rafforzare il suo discorso. Ferratissimo, innanzitutto, sui dottori in teologia, dai quali assume il diritto naturale cristiano<sup>136</sup> per giustificare la rivolta corsa. Li nomina uno per uno: S. Tommaso, Scoto, Silvestro, Lesio, Becano, Molina, Suarez, Lirano, Barclajo e, se non bastassero, “con molti altri”<sup>137</sup>. Ampia la sua cultura classica, da Aristotele ai latini Cicerone (il più citato), Terenzio, Seneca. Del secolo dei lumi Salvini non rimanda significativamente a nessuno<sup>138</sup>, citando solo Fénelon. L'arcivescovo di Cambrai, vissuto fino al 1715, è l'unico contemporaneo che appare nel libro di Salvini; una citazione che colloca, anche se per un momento, l'autore della *Giustificazione* su posizioni culturali e politiche non proprio rivoluzionarie, considerando che Fénelon rappresenta uno dei principali esponenti della reazione nobiliare in Francia a cavallo fra il '600 e il '700.

Al governo di rapina dei nobili genovesi in Corsica è accoppiato un sistema giudiziario ingiusto. Salvini afferma che anche i giudici venivano eletti tra i meno abbienti cosicché, chi ricopriva quelle cariche, profittava per rubare e fare mercato della giustizia. Tutte accuse attendibili, precisa il corso che, rivolgendosi al lettore, scrive:

---

<sup>128</sup> SALVINI G., *Giustificazione*, Oletta, 1758, cit., p. 1.

<sup>129</sup> “Se non sapessimo -scrive Salvini - che l'avversario nasce da Casa Nobile, lo riputeremmo dal suo parlare uno della plebe più vile del Molo vecchio, tanto impiega male la lingua e la penna nell'infelice difesa della sua causa”, *Giustificazione*, Corte, 1764.

<sup>130</sup> D'ora in poi, per il nostro discorso, seguiremo la numerazione delle pagine dell'edizione di Oletta del 1758.

<sup>131</sup> SALVINI G., *Giustificazione*, op. cit., p. 22.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>136</sup> vedi in particolare JEMOLO A.C., op. cit.

<sup>137</sup> SALVINI G., *Giustificazione*, cit. p. 131.

<sup>138</sup> Ciò senza escludere che Salvini possa aver letto opere degli illuministi, come le *Lettres persanes* e l'*Esprit de lois* di Montesquieu, usciti rispettivamente nel 1721 e nel 1748, e le *Lettres philosophiques* di Voltaire, date alla stampa nel 1734.



“non ci condannate d’impostura, o lettore, perché non diciamo come che non abbiamo vedute co’ propri occhi, e palpate colle proprie mani”<sup>139</sup>.

Salvini è altrettanto puntuale nell’affrontare il problema dello sfruttamento della Corsica da parte di Genova. Una politica colonialista: “il peggio era, che giusto le misure ch’ella avea prese, a’ corsi toccar dovea la fatica della coltivazione, e a’ genovesi il fruttato: con rischio eziandio, che i corsi perdettero i lor capitali”<sup>140</sup>. L’operazione è minuziosamente descritta: Genova prestava del denaro ai corsi per le coltivazioni “ma con l’interesse del quattro per cento”<sup>141</sup>. Dopodiché, “per farne la restituzione non si accordava nessun respiro da poter trafficare il grano, da poterlo vendere con qualche vantaggio a tempi opportuni; bisognava sborsarlo subito terminato il raccolto, vale a dire allorché i prezzi del grano sono della maggiore scadenza: questo era un affogare i Debitori, un costringerli a dare in pagamento, direm così, tutte le messi”<sup>142</sup>.

Un latrocinio sistematico, dunque, e per chi non pagava alla scadenza, ecco un altro interesse del cinque per cento, poi arrivava un commissario della Repubblica e ordinava il sequestro dei “migliori” beni immobili del contadino.

Anche Salvini, come Natali, dovendosi affidare al diritto naturale cristiano per giustificare la rivolta corsa, vuole mettere un freno all’iniziativa del singolo negando che un privato cittadino possa uccidere il tiranno. “Errore fu questo - scrive nella *Giustificazione* - giustamente riprovato nel Concilio di Costanza, come contrario alle ordinazioni Apostoliche, che ci prescrivono l’ubbidire solamente ai Prencipi buoni, ma ancora malvaggi. Affermiamo in secondo luogo, che un Prencipe iniquo si dee tollerare quanto più sia possibile”<sup>143</sup>. No al tirannicidio, nè ad una rivolta immediata, dunque. “In terzo luogo - aggiunge - diciamo che, prima di fare alcun attentato contro il Tiranno, si dee ricorrere a Dio coll’orazione, e a lui colle suppliche e colle rimostranze: che se poi tutto ciò siasi inutilmente tentato, e non vi sia altro rimedio per assicurare la conservazione, e la tranquillità dello stato, e per provvedere al ben pubblico, è comune consiglio, specialmente de’ Primati, deporre nella debita, e prescritta forma il Tiranno”<sup>144</sup>.

Salvini, a questo punto, mostra di saper dosare, nella sua fluida prosa settecentesca, anche una certa ironia nell’attaccare il dominio genovese. Parte dalla storia, anzi da uno scrittore genovese, il Cafoni, che ha descritto le rivolte della storia della Serenissima, per dare innanzitutto dei ribelli ai genovesi, anche se “per molti secoli anno fatto il mestiere di ribelli per mera perfidia”<sup>145</sup>. Ma non importa, aggiunge Salvini, diciamo pure che corsi e genovesi hanno avuto eguali motivi di ribellarsi; ma se la sollevazione corsa è giudicata ingiusta da Genova “dunque fu ingiusta la loro ribellione contro la Francia; dunque riparino il fallo; si risogettino a quel Dominio; che noi siamo pronti a seguirne l’esempio”<sup>146</sup>. Ma Salvini si spinge ancora più avanti sulla strada della storia e dell’ironia. Ricorda che i corsi offrirono un tempo l’isola alla Serenissima; e poiché ora la Corsica non ha il diritto di ribellarsi “*dunque non fu lecito sottrarsi al Dominio de’ loro antichi Padroni, allorché furno volentieri a darsi alla Repubblica. Dunque il possesso che ella allora vi acquistò fu usurpato e ingiusto*”<sup>147</sup>. Se poi Genova ammette il diritto di rivolta, meglio così, aggiunge Salvini. I corsi sono rispettosi delle regole e del diritto internazionale.

---

<sup>139</sup> Ibidem, p. 69. L’affermazione di Salvini è credibile: chi parla è il figlio di ricchi proprietari terrieri, che facilmente potrebbero aver avuto a che fare con la politica di sfruttamento di Genova.

<sup>140</sup> Ibidem, p. 85.

<sup>141</sup> Ibidem, p. 81.

<sup>142</sup> Ibidem, pp. 81-82.

<sup>143</sup> Ibidem, p. 131.

<sup>144</sup> Ibidem, p. 131. Più avanti, Salvini insiste sul concetto più caro al giusnaturalismo: l’origine umana della sovranità. “Ora - scrive - il diritto che ha ogni popolo di provvedere alla propria conservazione, e sicurezza per essere naturale, è maggiore del diritto, che ha un Principe sopra i suoi Sudditi, il quale in se stesso è assolutamente umano”. “E’ Massima universale, che il Principato è istituito per beneficio de’ Popoli, non già del Prencipe”. *Giustificazione*, cit. pp. 132-133.

<sup>145</sup> Ibidem, p. 152.

<sup>146</sup> Ibidem, p. 154.

<sup>147</sup> Ibidem, p. 157.

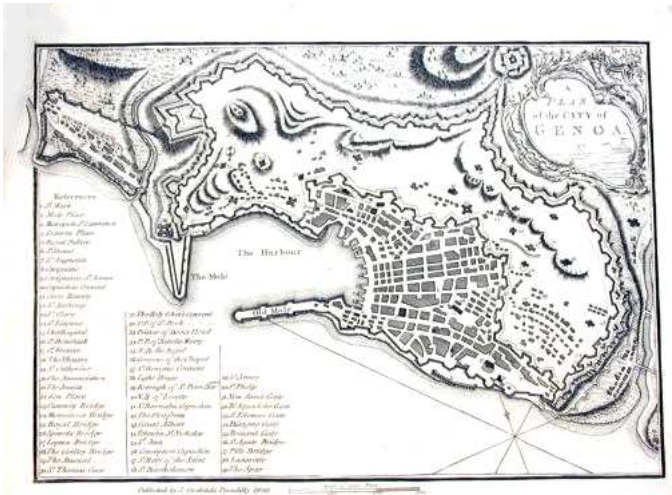


FIGURA 5: Antica mappa della città di Genova. Archivio di Stato di Genova, *Archivio segreto*, f. 2111.

La parte seconda della *Giustificazione* si apre con una lunga confutazione per dimostrare la falsità e l'inadeguatezza del Regolamento del 18 novembre 1738 che Genova aveva concesso alla Corsica.

Quindici punti con cui la Repubblica pensava di poter governare l'isola, che toccano buona parte dei problemi controversi, dalla questione della nobiltà alla partecipazione dei corsi alle cariche pubbliche, alla conduzione della giustizia, alle nomine delle alte gerarchie ecclesiastiche, alla libertà di commercio (Salvini è per un liberismo, di cui nel Regolamento "non si fa parola")<sup>148</sup>. Tutto, ogni affermazione o fatto riportato, è accompagnato da date, precisazioni e documenti citati.

Prima di giungere alla parte finale, vero capolavoro della *Giustificazione*, Salvini racconta le vicende oscure e le battaglie avvenute dall'inizio della rivolta, sempre con dovizia di particolari. Ciò conferma che il libro fu scritto in accordo con Paoli, anche se la prima edizione non presentava la dedica al generale, sigillo di ufficialità di cui la seconda è invece provvista. Nulla è più politicamente delicato che raccontare la rivolta dall'interno, per di più non in un documento riservato ma in un'opera destinata all'estero, una specie di carta di credito da presentare ai sovrani europei per chiedere aiuti.

Per più di cento pagine, Salvini si dedica a tessere la sua trama diplomatica, fatta di appelli, inviti, ragionamenti. Siamo alla conclusione. E' qui che il prete corso mostra di avere una precisa personalità (finora in qualche modo celata dietro una narrazione puntuale da cronista), rivelata da quella amalgama di appelli rispettosi e richiami alla realtà assai poco retorici, al limite di modi un po' bruschi con cui si rivolge ai principi d'Europa.

Un'anticipazione, in realtà, si trovava precedentemente in un invito al papa: "Ma se Roma - scrive Salvini - non chiude l'orecchio alla calunnia, non l'apre alla verità, non ascolta indistintamente la ragione del Ricco, e del Povero, del Potente, e del Debole, non rimedia a tanti sconcerti col mandare un Visitatore Apostolico incorruttibile, chi può assicurarsi, che gli inconvenienti non giungono ad una estremità luttuosa?"<sup>149</sup> Se si rivolge umilmente a "Principi e Regnanti d'Europa, a Pie de' quali ora supplichevolmente prostrati ci presentiamo in ispirito"<sup>150</sup>, sa anche cambiare subito registro con moniti diretti. "Potete bensì Voi - scrive in un lungo e importante passo - o alcuni di Voi, coll'autorità e colla forza, a cui i corsi non possono contrastare, violentarli a sottomettersi, ma non vi riuscirà di ottenerne giammai, che una pace sforzata. Se per tanto si volesse ora obbligarli a questa pace sforzata, la ventesima rivoluzione sta dietro la porta. Imperciocchè non lasceranno i corsi in tal caso di maneggiarli; e qualche Principe, o per compassione, o per interesse, o per ambizione

<sup>148</sup> Ibidem, p. 172. Questa chiara scelta economica, operata su precise cognizioni delle necessità e dei problemi del tempo, pone Salvini nel pieno spirito del suo secolo. Il '700, va ricordato, è il secolo in cui nasce l'economia classica, con le riflessioni di Quesnay e di Smith, di Condillac e di Bentham, gravitanti nel campo del liberismo. Sull'argomento vedi DENIS H., *Storia del pensiero economico*, vol. I, Milano, 1968.

<sup>149</sup> Ibidem, pp. 228-229.

<sup>150</sup> Ibidem, p. 382.

potrebbe ascoltare le loro istanze, far con essi un trattato, e somministrar loro almen di nascosto i provvedimenti opportuni. Ciò seguendo, ecco gli altri Principi in gelosia, ecco alla rottura, un adito aperto”<sup>151</sup>. Sia chiaro, aggiunge Salvini, che “questa guerra potrebbe dar un’occasione di rottura in Europa”<sup>152</sup>.

Il patriota corso svolge qui una lezione di politica fine. In sostanza, avverte che chiunque appoggi Genova nel sottomettere la Corsica, si troverà sempre un focolaio di guerra pronto a scoppiare. Non solo: anche i corsi possono avere di nascosto il sostegno di qualche principe (“per compassione, o per interesse, o per ambizione”, straordinaria espressione di realismo politico che induce a meditare sulla maturità dei capi della rivolta) e da qui a insinuare una “gelosia” tra i regnanti il passo è breve.

Salvini tenta di inserire il problema corso in un contesto europeo, operazione che quanto meno rivela una profonda cognizione della storia militare e diplomatica anche contemporanea. Sa che la Corsica, per la sua collocazione nel Mediterraneo, è sempre un territorio ambito; che l’equilibrio europeo, dopo i trattati di Utrecht e Rastadt, si gioca su ogni angolo di terra conosciuto, dalla Sicilia all’isola di San Cristoforo nelle Antille. Che la presenza di Federico II di Prussia sul palcoscenico internazionale, nel 1758, era ancora una pericolosa incognita contro i poteri consolidatisi nei secoli (Francia e Austria in particolare), nonostante in quel momento fosse impegnato nella difficile guerra dei Sette Anni con alterne fortune. E si renderà conto Salvini, insieme a Paoli, che la neutralità dell’Inghilterra (la più vicina alla causa corsa) e soprattutto la marginalizzazione dell’Italia da questo conflitto saranno fatali a questa operazione<sup>153</sup>.

Nel fare la storia della rivolta, Salvini usa il diritto naturale cristiano e le armi della fede ad esso connesso. Rivolgendosi ai monarchi d’Europa, li invita ad aiutare i corsi a spezzare il dominio genovese nell’isola “perché Dio stesso è quello, che a ciò fare vi esorta”<sup>154</sup>. Un concetto che ribadisce poco più avanti, richiamandosi alla questione centrale del giusnaturalismo: la giustizia. “A ciò parimenti par - scrive Salvini - che la Giustizia li esorti: perché non per altro Dio vi ha posta in mano la spada, che per impugnarla contro i Malvaggi, e i Tiranni, e per difendere dalla calunnia e dall’oppressione la Giustizia, la Verità, l’Innocenza. Questo è l’obbligo che Dio vi ha imposto”<sup>155</sup>. E, nel caso questi sovrani volessero impegnarsi “a difendere la causa dei nostri Avversari, Voi vi farete debitori dinnanzi a Dio”<sup>156</sup>.

Questo continuo richiamo alla giustizia di Dio, che Salvini sottopone con toni sicuri sotto gli occhi dei regnanti europei, sottolinea due momenti della rivolta corsa. Entrambi, danno l’originalità e nello stesso tempo l’anacronismo, l’essere fuori tempo di questo momento storico. Da una parte si conferma (ancora una volta) l’importanza del sentimento religioso che anima gli indipendenti corsi. Dall’altra, il richiamo giunge in un linguaggio ambivalente: curialista e quindi estraneo al mondo contemporaneo, a quel secolo dei lumi che, nelle diverse corti europee, sta preparando la cacciata dei gesuiti dagli Stati. E nello stesso tempo moderno, in sintonia con quel cosmopolitismo nemico del mercato dei popoli, che impregna la cultura settecentesca.

Ma Salvini deve ora chiudere il suo discorso e restringe il campo dei destinatari del messaggio a un solo monarca: Luigi XV di Francia. Lo fa con un piccolo colpo di scena, se badiamo al valore delle due congiunzioni iniziali, di rottura la prima, consequenziale la seconda: “Ma poiché Voi, Re Cristianissimo, siete quello che pieno di Santissima intenzione, vi siete più di qualunque altro interessato per pacificare la Corsica, a Voi in particolare indirizziam ora la parola”<sup>157</sup>. Il patriota corso, rifacendo la storia degli interessi francesi in Corsica, invita Luigi XV ad aiutare la causa isolana, a leggersi il libro e a non fidarsi di “que’compendiosi rapporti” stilati dai suoi collaboratori; anche perché questo scritto è l’unico modo per arrivare direttamente a Parigi in quanto “l’arte dei nostri Avversari s’è studiata d’impedire, che alcuno de’ Nostri non abbia avuto giammai alla Vostra Reggia l’accesso”<sup>158</sup>.

In questo passaggio, Salvini svela la guerra sotterranea che in quegli stessi anni si combatteva sul piano della diplomazia segreta. Sembrerebbe che gli attivissimi agenti

---

<sup>151</sup> Ibidem, pp. 387-389.

<sup>152</sup> Ibidem, p. 389.

<sup>153</sup> Sull’estraneità italiana alla rivolta corsa, dovuta ai grandi processi di trasformazioni interne che impegnavano i diversi stati della penisola, insiste VENTURI F., op. cit.

<sup>154</sup> SALVINI G., *Giustificazione*, cit. p. 272.

<sup>155</sup> Ibidem, p. 384.

<sup>156</sup> Ibidem, p. 392.

<sup>157</sup> Ibidem, p. 393.

<sup>158</sup> Ibidem, p. 399.

corsi non siano riusciti ad aver contatti diretti con la corte francese, particolare però smentito nel *Mémorial des Corses*; una guerra comunque silenziosa e diffusa se Salvini, rivolgendosi a tutti i regnanti, scrive che “la Repubblica, ben lo sappiamo, Vi ha prevenuti, e tutto di Vi previene contro di Noi per mezzo di Ambasciatori, e Ministri”<sup>159</sup>.

Il corso non cita naturalmente le fonti di queste informazioni, ma dovrebbero essere Torino e Roma. La corte sabauda aveva promesso aiuti militari alla Corsica nel 1764, riporta Salvini nella sua *Giustificazione*; i Savoia erano un sostegno diplomatico pressoché certo, considerando anche i cattivi rapporti tra Torino e Genova. A Roma, con l’elezione nel 1743 di papa Clemente XIII, la questione corsa trovava uno degli ascoltatori più sensibili. Mettere a disposizione, seppur discretamente, la diplomazia vaticana in favore di Paoli era certo meno pericoloso dell’esporsi alle ire di Genova con l’invio del Visitatore Apostolico in Corsica, decisione presa nel 1760.

Nell’ultima pagina della *Giustificazione*, Salvini chiarisce al Re Cristianissimo le richieste dei corsi: “E Vi degnerete accettarci o sotto il Vostro Soave Dominio, o sotto la Vostra protezione, che è quello che farebbe la Nostra felicità, quello che compirebbe i nostri più fervidi voti”<sup>160</sup>.

Il disegno dei patrioti corsi a questo punto è chiaro. Il 16 agosto del 1756 a Compiègne - due anni prima dell’uscita della *Giustificazione* - la Francia era diventata a pieno titolo l’unico arbitro della situazione dell’isola, concedendo sussidi e aiuti militari a Genova con il presidio di alcune posizioni-chiave della costa. Nello stesso tempo, Parigi cercava di “non compromettere i rapporti con i ribelli corsi, con i quali non si volevano rompere i ponti”<sup>161</sup>. La speranza di Paoli è di vedere - magari alla fine della guerra dei Sette Anni (1756-1763) - la Francia al suo fianco, rompendo l’apparente equidistanza che guidava in quegli anni Choiseul. L’offerta dei corsi dovrebbe essere allettante: il “Soave Dominio” altro non è che l’Alto Dominio offerto negli anni ‘30 al papa, già esercitato dalla Chiesa romana nei tempi andati. Oppure la “protezione”, variazione sul tema che concede nella formula forse qualcosa di più, ma non certo l’annessione.

Qui è il punto; la trama che Parigi tesse da anni ha come obiettivo finale l’incorporazione dell’isola nello Stato; la politica di Paoli promette invece sovranità nominale in cambio di effettiva indipendenza.

Tuttavia i corsi si fidano ancora del Re Cristianissimo. Cosa che nel 1764, anno della terza edizione della *Giustificazione*, non avviene più. Il 6 agosto dello stesso anno, ancora a Compiègne, Genova ottiene nuovi aiuti da Parigi in cambio di quattro piazzeforti: Ajaccio, Calvi, S. Fiorenzo, l’Algaiola, date per “deposito”. Anche adesso i francesi si guardano bene dal penetrare all’interno o cercare scontri con gli insorti: ma certo crescono i sospetti sulle vere intenzioni di questa spedizione, di cui Paoli chiederà ragguagli a Parigi con una lettera del 5 gennaio 1765, pochi giorni dopo lo sbarco dei nuovi contingenti francesi nell’isola.

La mancanza di fiducia dei capi corsi verso la Francia è testimoniata dall’edizione di Corte 1764 della *Giustificazione* che, pur non presentando variazioni di rilievo nel testo, è accompagnata alla fine da una *Lettera di un Corso abitante in Corsica ad un altro dimorante in Venezia*, con data in Campoloro 1764. L’anonimo autore dell’epistola discute con il suo corrispondente della “voce” secondo la quale “la Serenissima Repubblica di Genova tratti di vender la Corsica”. “Questa voce - prosegue l’autore - corre ancor qui, ed io inclino a crederla”. Perché, dice, Genova ha contratto un debito con la Francia di “cento e più milioni di lire”, difficilmente cancellabile se si considerano le precarie condizioni economiche della Serenissima, del resto note a tutta Europa. L’autore promette pubblicamente battaglia, nel caso l’isola venisse venduta, ma lancia anche un messaggio: certo “converrebbe mettersi d’accordo con i corsi che con i genovesi” anche se “i corsi sentiranno sempre molta ripugnanza nel rinunciare a una libertà che costa lor tanto”. Non è finita: “penso ciò non ostante, che la sacrificerebbero per darsi ad un Principe il quale, trattando addirittura con essi, potesse e volesse compensare loro la perdita con sicuri ed equivalenti vantaggi”.

Che Genova sia ormai fuori dal gioco, se ne rendono ben conto anche i corsi. Il destinatario della Lettera è sempre il re di Francia, come nella *Giustificazione*: solo che qui viene ammonito ed invitato a muoversi alla luce del sole, a scegliere senza equivoci

---

<sup>159</sup> SALVINI G., *Giustificazione*, cit., p. 382.

<sup>160</sup> Ibidem, p. 408.

<sup>161</sup> VALSECCHI F., *L’Italia nel Settecento*, Milano 1975, II edizione, cit. p. 196.

la bandiera corsa. Il sacrificio della libertà dell'isola forse è possibile, in cambio di "sicuri ed equivalenti vantaggi", ma è un accordo cui non si arriverà mai perché l'obiettivo di Parigi è uno soltanto: l'annessione.

La Lettera è un documento importante: perché rivela un mutamento della situazione, segna passo dopo passo, pur senza dare nomi e cognomi, l'evolversi di una trattativa tra gli insorti e una grande potenza europea, all'ombra delle attente orecchie genovesi. Sotto l'anonimato dietro cui si cela l'autore, non è difficile scorgere le mani dello stesso Salvini o di un altro esponente di rilievo della rivolta. "Io sono un privato, che non entro in consiglio, che non ho ne voce ne voto", dice a un certo punto l'autore: un tentativo goffo, ci sembra, di celare un'identità abbastanza chiara<sup>162</sup>.

## § 6. Conclusioni

Abbiamo visto come Natali e Salvini scrissero le loro opere innanzitutto con intenti polemici per controbattere la pubblicistica genovese: le accuse della Serenissima vengono ribaltate, il sistema di governo di rapina denunciato all'opinione pubblica europea; il diritto al dominio negato con argomentazioni teologiche-politiche serrate. Comune è anche lo spirito che spinge i due ecclesiastici a intraprendere, in tempi storici diversi, la realizzazione delle opere, necessarie ad una causa di cui rappresentano i ceti intellettuali: entrambi si sono formati nei più importanti centri culturali italiani, entrambi hanno coscienza della grave situazione sociale dell'isola e coscienza personale per la propria condizione di esuli politici.

Si può anche dire che nella *Giustificazione* si trovano gli stessi temi del *Disinganno*: qui però finiscono le analogie. Natali e Salvini trattano lo stesso argomento su piani diversi, per il momento storico, per la costruzione, per lo stile, tre aspetti da vedere nei particolari per poter riconoscere ai due autori, al di là di ogni lecita analogia, l'originalità che li distingue e che diede loro una certa eco negli ambienti intellettuali e politici dell'Europa settecentesca.

Ventidue anni trascorsero tra l'uscita del *Disinganno* (1736) e della *Giustificazione* (1758). Un periodo relativamente breve, ma intenso per la rivolta corsa e per i destini europei. Natali scrive la sua opera quando la situazione dell'isola è piuttosto incerta. Nello stesso anno, nel giro di otto mesi, si consuma il regno di Teodoro nel quale i capi della rivolta riponevano le loro speranze di liberarsi dal dominio genovese; speranze documentate dal *Disinganno*, dove Natali elegge la monarchia come migliore forma di governo, come suprema garanzia di "ordine" interno. Paoli non è ancora il capo della rivolta, le mire francesi sulla Corsica non sono ancora definite: due fatti che invece fanno da contorno alla *Giustificazione*, frutto evidente di una lunga e ragionata collaborazione tra i capi rivoltosi. Le diverse edizioni dell'opera testimoniano la rapida evoluzione della ribellione, la sua maturità di fronte a uno scenario di interessi europei in cui viene inserita quasi a forza, condizione essenziale per sperare innanzitutto in una sopravvivenza che potesse poi portare, un giorno, alla formazione di una Nazione corsa.

Questa maturità distingue il *Disinganno* dalla *Giustificazione*. Natali e Salvini si muovono suintonie diverse, dettate sì dal momento storico in cui operano, ma anche da due stili personali. Il *Disinganno* ha un andamento più fluido, più immediato: il messaggio del libro deve essere diretto, poco importa all'autore se mancano argomentazioni più serrate, se alcune denunce non sono confortate da documenti e citazioni. Per Natali, sembra di capire, conta soprattutto l'immediatezza e la facilità di comprensione: l'immagine del dominio genovese sulla Corsica dovrà "colpire" il lettore una volta per sempre, simboleggiando una rottura insanabile tra dominante e dominati che nessuno potrà più cancellare. Per rappresentare questo quadro, Natali però non si serve di immagini forti, di descrizioni truculente, di una prosa concitata: tutto al più, si nota tra le pagine del *Disinganno* una vena di patriottismo, senza la quale, del resto, il libro non sarebbe potuto nascere.

Salvini scrive sotto l'era di Paoli, anni in cui la partita rischia di chiudersi definitivamente a sfavore dei corsi. Nella *Giustificazione*, questo clima è palpabile: l'autore procede con grande attenzione nel denunciare gli abusi e le ingiustizie del sistema di potere della Serenissima nell'isola, citando fonti e documenti per ogni

---

<sup>162</sup> VENTURI F., infatti, ha accertato che "Pasquale Paoli ne inviava il 2 febbraio 1764 da Corte l'originale manoscritto "statemi consegnato dallo stesso autore" alla monaca Rivarola, la sorella del console sardo ed attivissima agente dei corsi ribelli a Livorno", op. cit., p. 8.

accusa. L'idea di Salvini di inserire, tra un capitolo e l'altro, il testo filo-genovese nella seconda edizione forse appesantisce l'opera<sup>163</sup>: certo è che questa operazione testimonia una volta di più quanto fosse delicata, a quel punto, la situazione per i patrioti corsi. Puntigliosità e precisione, tuttavia, ben si amalgamano con uno stile piacevole, a volte brillante quando si serve dell'ironia pungente per mettere a fuoco i misfatti della Serenissima.

Soprattutto, nella *Giustificazione* è evidente la mediazione e l'influenza del nuovo potere corso che controlla quasi tutta l'isola, escluse le piazzeforti costiere. La comparsa, nella seconda edizione, della *Lettera di un Corso abitante in Corsica ad un altro dimorante a Venezia* è forse la prova più interessante di questo discorso benché sia stata inserita come post scriptum: è facile concludere che la *Giustificazione* scritta da un solo autore, ma concordata con il capo della rivolta (cui viene pure dedicata), è un documento importantissimo per la conoscenza della storia della rivoluzione di Corsica e per quella del suo capo indiscusso. Se lo stile di Natali e di Salvini è diverso, come il clima politico in cui scrivono, la costruzione delle loro opere è addirittura inversa. Il primo parte dal giusnaturalismo cristiano per affermare la liceità dell'abbattimento del Principe, ormai dannoso per lo Stato e per il bene pubblico, per poi passare a dimostrare gli abusi della Serenissima in Corsica e l'inesistenza dei suoi diritti sull'isola. Salvini inizia la sua requisitoria da quest'ultimo motivo per proseguire contro i misfatti dell'amministrazione genovese e infine affermare la legittimità della rivolta contro i tiranni.

I due autori vanno affiancati nuovamente quando si parla della loro posizione politica. Entrambi, si deve ricordare, usano toni appassionati in difesa della nobiltà dell'isola (cui, tra l'altro, Salvini appartiene per estrazione familiare) depresse dalla politica della Repubblica, e stessi toni di sufficienza, se non dispregiativi (la "canaglia" salviniana), verso il popolo minuto che rappresenta la vera base della rivolta. Ha ragione dunque Bordini nell'osservare che "i due principali testi teorici con cui la ribellione era propagandata e difesa all'esterno rappresentarono, rispetto alla complesse realtà isolana, non tutta la rivolta, ma piuttosto un'ala di essa"<sup>164</sup>.

Questo settore, animato dai proprietari terrieri e dalla nobiltà isolana, aspirante a una monarchia regnante in Corsica, è quello cui si possono ricollegare Natali e Salvini, pur con alcune sfumature. Un settore attivo fin dall'inizio della rivolta se il 23 gennaio del 1733 Genova pubblicava un ordinamento secondo cui, per mettere fine alle sommosse, sarebbe stata istituita nell'isola una "noblesse immatriculée" che riprendeva la vecchia aspirazione della nobiltà corsa di essere integrata a quella genovese. Il 30 gennaio del 1735, una consulta riunita a Corte per stabilire una sorta di governo nazionale non dimentica di votare nome che "multiplient les qualifications nobiliaires en faveur des nouvelles autorités"<sup>165</sup>. Una decisione analoga venne presa il 15 aprile 1736 da Teodoro di Neuhoff, che in otto mesi di effimero regno, concesse alla nobiltà la creazione di un nuovo ordine da cui "naitra une profusion de comtes et de marquis dont les titres seront conservés avec soin"<sup>166</sup>.

Tali manovre proseguono quando la presenza militare e diplomatica francese in Corsica si fa più forte. Nel 1756, un anno dopo l'elezione di Paoli a Generale come unico capo della rivolta, con una memoria inviata al re di Francia la nobiltà corsa chiede che gli "anciens feudataires" possano tornare in possesso delle "seigneuries" di cui la Serenissima li ha privati. E, dopo la conquista francese dell'isola, un editto dell'aprile del 1770 "organisera en effet une procédure de reconnaissance de la noblesse corse, dont bénéficieront plus de 78 groupes de familles"<sup>167</sup>.

Quasi nello stesso momento, tra il 1765 e il 1769, un patriota aristocratico, Matteo Buttafuoco, chiede a Jean Jacques Rousseau un *Projet de constitution pour la Corse*<sup>168</sup>. Il filosofo ginevrino dimostra, nel *Progetto* una discreta conoscenza della situazione corsa e si inserisce nella polemica tra Corsica e Genova (di cui ha letto i testi più importanti, compresi il *Disinganno* e la *Giustificazione*) con proposte politiche di segno diverso rispetto alle aspirazioni monarchiche e filo-nobiliari di Natali e Salvini.

---

<sup>163</sup> GIUSTINIANI P.M., *Riflessioni intorno ad un libro intitolato Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa dai corsi di non sottomettersi al dominio di Genova*, s.n.t.

<sup>164</sup> BORDINI C., op. cit., p. 182.

<sup>165</sup> Ibidem, p. 102.

<sup>166</sup> Ibidem, p. 102.

<sup>167</sup> Ibidem, p. 102.

<sup>168</sup> ROUSSEAU J.J., *Projet de Constitution pour la Corse*, in *Oeuvres Complètes*, la Pléiade, 1964, t. III, pp. 901-950

Nel *Progetto* Rousseau sostiene innanzitutto che «la première chose quelle doit faire (la Corse) est de se donner par elle-même toute la consistance qu'elle peut avoir. Quiconque dépend d'autrui et n'a pas ses ressources en lui-même, ne saurait être libre»<sup>169</sup>. Anzi, per i corsi è d'obbligo «ne songer pas plus aux puissances étrangères que s'il en existait aucune». E' questo il primo motivo che segnala l'impostazione utopistica del *Progetto* in cui si svilupperà l'ideale rousseauiano di «vita pastorale» e di civiltà agricola. L'agricoltura deve essere, per la Corsica, la base dell'economia così come della vita sociale: ciò perché il «commerce produit la richesse mais l'agriculture assure la liberté»<sup>170</sup> e perché «la véritable éducation du soldat est l'atre laboureur»<sup>171</sup>.

Rousseau enuncia subito il suo modello politico, in un passo che vale la pena riportare per esteso: «la forme de Gouvernement que nous avons à choisir est d'un cote la moins coûteuse parce que la Corse est pauvre, et de l'autre le plus favorable a l'agriculture parce que l'agriculture est quant a présent la seule occupation qui puisse conserver au peuple corse l'indépendance qu'il s'est acquise et lui donner la consistance dont il a besoin. L'administration la moins coûteuse est celle qui passe par le moins de degrés et demande le moins de différent ordres, tel est en général l'état républicain et en particulier le démocratique»<sup>172</sup>. Rousseau, dunque, fa una prevedibile scelta di campo molto diversa da quella di Natali e Salvini cui solo più avanti dedicherà, senza citarli, alcune critiche. I patrioti corsi in «tous leurs mémoires justificatifs ils se sont plaints que Gênes avait déprimé ou plutôt détruit leur noblesse. C'étoit un grief sans doute, mais ce n'étoit pas un malheur, c'est au contraire un avantage, sans lequel il leur seroit impossible de rester libres»<sup>173</sup>. Per Rousseau, i corsi su questo punto «n'ont pas encore des idées saines» nonostante «il est heureux pour vous qu'ils se soient chargés de ce qu'il y avait d'odieux dans cette entreprise que vous n'auriez peut être pu faire s'ils ne l'avoient faite avant vous. N'hésitez point d'achever leur ouvrage: en croyant travailler pour eux ils travaillaient pour vous»<sup>174</sup>.

L'impegno di Rousseau è basato sull'eguaglianza come principio cardine della costituzione, sull'agricoltura organizzata non sulla proprietà privata ma sulle terre in comune, sullo scambio in natura al posto della contrattazione in denaro; impegno che ha come modello (più volte citato) l'ordinamento svizzero. In questo caso interessa soprattutto osservare gli appunti che il filosofo ginevrino muove ai corsi come ai genovesi. Rousseau, tra l'altro, dimostra una conoscenza della situazione di Corsica basata su più fonti: non sempre, infatti, i giudizi sulla politica della Serenissima sull'isola coincidono con quelli di Salvini, dalla cui opera sembra aver tolto di peso alcuni passi polemici contro Genova<sup>175</sup>. «Les Génois» - scrive Rousseau in disaccordo - «se vantent d'avoir favorisé l'agriculture dans l'Isle, les Corses paraissent en convenir»<sup>176</sup>. Salvini, com'è noto, aveva invece mostrato il carattere parassitario del sistema agricolo voluto dalla Repubblica che, oltre a non far fruttare la terra, portava i contadini ad un indebitamento forzato e alla rovina. Rousseau non da indicazioni su chi sono i corsi che «paroissent en convenir» ma un approfondimento a questo riguardo servirebbe a delineare meglio le varie posizioni all'interno della rivolta corsa. Affermando che il miglior sistema economico per la Corsica e per una Repubblica non può essere lo stesso per una monarchia e per un grande Stato, il filosofo ginevrino introduce il discorso sui redditi di cui ha bisogno lo Stato, la nuova nazione corsa. E' interessante notare che, fra le diverse entrate che prospetta, ci sia quella derivante dai beni della Chiesa. Rousseau, in questo caso, non si discosta affatto dalla politica fiscale che in quegli anni Pasquale Paoli conduceva nell'isola verso il clero. «Je ne dis pas que les Corses doivent toucher aux revenus de l'Église, a Dieu ne plaise! Mais je crois que le peuple ne sera pas fort vexé quand l'État lui demandera autant que lui demande le clergé déjà suffisamment renté en fonds de terre. L'assiette de cette taxe sera (établir?) Sans peine, sans embarras et presque sans frais puisq'on n'aura qu'a doubler la

---

<sup>169</sup> Ibidem, p. 903.

<sup>170</sup> Ibidem, p. 905.

<sup>171</sup> Ibidem, p. 905.

<sup>172</sup> Ibidem, p. 906.

<sup>173</sup> Ibidem, p. 908.

<sup>174</sup> Ibidem, p. 908.

<sup>175</sup> «Qui pourrait n'être pas saisi d'horreur contre un Gouvernement barbare qui pour voir ces infortunés s'entre égorger les unes les autres n'épargnait aucun soin pour les y exciter? Le meurtre n'étoit pas puni; que dis-je, il était récompensé; le prix du sang était un des revenus de la république; il fallut que les malheureux Corses pour éviter une destruction totale achetassent par un tribut le grâce d'être désarmés», ibidem, p. 917.

<sup>176</sup> Ibidem, p. 917.

dixième ecclésiastique et en prendre la moitié»<sup>177</sup>.

Rousseau tace, invece, su quella che sembra essere la maggiore aspirazione dei corsi, la libertà di commercio. Un silenzio che coincide con lo spirito utopistico del *Progetto*: battersi per il liberismo economico significa battersi per nuove frontiere politiche, compito che si assume una borghesia in ascesa (affiancata dalla parte più aperta dei conservatori, come Salvini), ma non il filosofo ginevrino.

Oltre alla nobiltà, che al di là delle aspirazioni di casta partecipava comunque alla rivolta, c'era la base popolare rappresentata nelle consulte, dove avevano voce in capitolo i capi villaggio, scelti a loro volta tra i capi famiglia, secondo una struttura e una gerarchia sociale arcaica e di clan ma che assicurava a Paoli un'effettiva unità delle forze. Dire che Natali e Salvini, vicini all'ala più "conservatrice", siano dei ciechi reazionari e attenti soltanto alla causa nobiliare (cui, per altro, Natali nemmeno appartiene per nascita) è sicuramente un errore di sottovalutazione: le loro opere contengono (la *Giustificazione* più del *Disinganno*, per maturità politica della rivolta e per maggiore preparazione dimostrata dall'autore) alcuni dati che smentiscono giudizi spesso affrettati di questo tipo.

René Emmanuelli è stato finora il solitario critico che con una certa organicità ha affrontato le proposizioni del *Disinganno* e della *Giustificazione*<sup>178</sup>.

Emmanuelli riconosce innanzitutto la superiorità dell'opera di Salvini su quella di Natali, in quanto quest'ultima è piuttosto una "polemica sommaria" e ha una struttura "prefilosofica". Un giudizio di merito che non esclude il riconoscimento di temi comuni, di obiettivi identici, di destinatari analoghi per le due opere identificati non nell' "homme de la rue, qui en dehors de la Corse ne risquait guère de se passionner pour le débat, non pas tant meme de l'homme cultivé curieux des événements actuels, mais précisément des ministres européens et de leur entourage"<sup>179</sup>. Per lo storico francese non c'è nessun dubbio che le posizioni espresse da Natali e Salvini vadano incontro ad aspettative conservatrici, in un'ottica culturale lontana da quella del secolo dei lumi.

«L'ignorance presque totale» scrive Emmanuelli «des idées nouvelles, l'influence marquée de la réaction aristocratique»<sup>180</sup> sono pesanti tanto più che "en vain qu'on chercherait dans la *Giustificazione* et le *Disinganno* quelque allusion aux idées de liberté, de tolérance, de progrès, de droits fondamentaux de la personne humaine, alors par exemple qu'il aurait été utile de rappeler ces deniers du fonctionnement de la justice génoise"<sup>181</sup>.

Tuttavia, per Emmanuelli, se Salvini e Natali non sono certo "novateurs" non sono nemmeno "des arriérés, des rétrogrades, mais des hommes de leur temps, d'un temps où les adeptes des lumières, quelles les que soient leur activité et leur influence, ne constituent encore qu'une minorité, même au sein des classes cultivées, et une minorile combattue. Natali et Salvini n'ont certes pas été touchés prématurément par la grâce du progrès: on ne volt pas qu'on puisse le leur reprocher, car en définitive leurs idées a ce moment sont celles du plus grand nombre»<sup>182</sup>.

Il giudizio è forse ingeneroso per almeno due motivi: perché Salvini, affrontando la questione dell'economia della futura nazione corsa rivela di essere molto sensibile alle teorie sulla materia in voga proprio nel '700; e perché Emmanuelli opera una sovrapposizione ideologica del pensiero illuminista nato a Parigi sulla realtà corsa di cui non vede la sua peculiarità.

Non si capisce perché Natali e Salvini, non utilizzando concetti illuministi, "n'ont certes pas été touchés prématurément par la grace du progrès": il modello di "progrès" in Corsica, in un particolare quadro culturale, sociale ed economico è ovviamente diverso da quello francese. Un errore che Emmanuelli persegue quando rimprovera a Natali e Salvini (che esibiscono generiche lamentele per le imposte gravose) di non suggerire per la riforma del fisco "l'egalité devant l'impot"<sup>183</sup>, principio illuminista. Oltre a non riconoscere la peculiarità della situazione corsa (dove un'eventuale eguaglianza è tutta da vedere), lo storico pecca di idealismo: quale sovrano, in questo

---

<sup>177</sup> Ibidem, p. 932.

<sup>178</sup> EMMANUELLI R. op. cit.

<sup>179</sup> Ibidem, p. 88.

<sup>180</sup> Ibidem, p. 104.

<sup>181</sup> Ibidem, p. 98.

<sup>182</sup> Ibidem, p. 104.

<sup>183</sup> Ibidem, p. 96.



secolo di grandi riforme, applica questo principio rischiando la collisione (in Francia, per esempio) con l'aristocrazia e il clero? Per ultimo, un'osservazione non certo minore, ma da tener presente affrontando questo tema: non si può dimenticare che Natali e Salvini partecipano a una rivolta che, in netto anticipo su quella francese, si batte nientemeno che per l'eliminazione del Principe.

Nella sua *Giustificazione*, Salvini poi si schiera a favore del liberismo, ponendosi contro i vincoli al commercio imposti dalla Serenissima e avvicinandosi alle teorie dei fisiocratici. Peccato che Emmanuelli conceda a questo passo della *Giustificazione* un minimo accenno, anche se alla fine riconosce l'importanza, per dei quadri intellettuali in fondo lontani dai centri del dibattito illuministico europeo, delle nozioni economiche del secolo<sup>184</sup>.

La battaglia fisiocratica per la libera circolazione del grano era diretta in realtà contro l'intero sistema vincolistico e doganale dell'antico regime. Gli esponenti più avanzati premevano poi per un allargamento del principio liberistico a tutti i settori, per l'affermarsi del *laissez faire* o del contemporaneo *free trade* teorizzato da Adam Smith. La posizione di Salvini si inserisce proprio tra queste punte estreme del pensiero fisiocratico che, in qualche modo, toccano anche la Serenissima. E' del 1751 la legge che regola il porto-franco nei territori della Repubblica: una legge di compromesso per la tradizionale politica commerciale genovese che permette una riforma molto limitata là dove non era ormai rinviabile, cercando anche di non investire delicate questioni di principio e interessi costituiti.

Nella *Giustificazione*, Salvini mette a nudo gli effetti della politica commerciale della Serenissima, dettata da un rigido monopolio che sempre meno permetteva isole di libertà con l'inevitabile estinzione di correnti di traffico un tempo fiorenti. Si può dire che la polemica del patriota corso raggiunge Genova e l'oligarchia che la guida fin nei suoi meandri più nascosti, dove, fra mille difficoltà, è in piedi un flebile dibattito interno tra riformatori e fautori della tradizione sulla libertà di commercio.

L'economia è, nella *Giustificazione*, l'unico campo in cui Salvini, dopo aver presentato metodi ed effetti del malgoverno genovese, delinea una prospettiva di sviluppo ponendo di fronte all'Europa il governo rivoluzionario di Paoli quale valida alternativa al potere della Serenissima. E' probabilmente un segnale per il pubblico particolare che in quel momento segue interessato le fasi della rivolta in Corsica, un altro biglietto da visita da accompagnare all'opzione monarchica, dichiarata anche in Natali. Ciò che sembra non vedere Emmanuelli, che accusa la *Giustificazione* di restare "muetto" sulle aspirazioni dei corsi e sulle "perspectives d'avenir": certi silenzi vanno eventualmente ascritti alla Ragion di Stato che domina soprattutto, ne abbiamo già parlato, le ultime fasi della rivolta e più precisamente l'era di Paoli.

E' anche sbagliato classificare negativamente Natali e Salvini per le loro posizioni giusnaturaliste. Emmanuelli lamenta la mancanza nei due libri di qualsiasi accenno ai valori di autonomia e di libertà dei popoli, vuoto che le argomentazioni di Suarez, presenti nel *Disinganno* e nella *Giustificazione*, non possono colmare.

Tuttavia, non si può negare che Natali e Salvini, per il tempo in cui operarono e per la particolarità del loro agire, abbiano dato una tinta d'eversione a questa corrente di pensiero cattolico, oltretutto complessa e sicuramente non classificabile come una semplice "scuola" di pensiero.

---

<sup>184</sup> Ibidem, pp. 111-112.

